BIBLIOTECA UNIVERSALE

SOCRATE IMMAGINARIO

COMMEDIA PER MUSICA

DEGLI ABATI

FERDINANDO GALIANI e GIAMBATTISTA LORENZI

PRECEDUTA DA UN SAGGIO CRITICO
E CON NOTE

del dottor MICHELE SCHERILLO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1886.

PREFAZIONE

Il prof. A. D'Ancona, in una lusinghiera bibliografia che fece della mia *Storia letteraria dell'Opera buffa napoletana*, (1) espresse il desiderio di veder presto ristampato quel lavoro in una maniera più accessibile agli studiosi, così pel formato come pel prezzo; e mi propose ancora di « aggiungervi in fine e per intero qualche tipico esempio del genere nei varii periodi storici, o almeno il capolavoro dell'opera buffa napoletana, il *Socrate immaginario*. »

Non posso per ora attendere alla ristampa della monografia, avendo intenzione di ampliarla e possibilmente di completarla. Colgo però volentieri l'occasione che mi si offre della *Biblioteca Universale* del Sonzogno, per dare del *Socrate*, ormai rarissimo e quasi irreperibile, una edizione economica.

Alla commedia fo precedere il capitolo che le

---

(1) Nel *Fanfulla della Domenica*, anno VI, n. 14; 6 Aprile 1884.

si riferisce nella mia monografia, in gran parte modificato; e per i lettori non napoletani, aggiungo delle noterelle lessicali, che a me pajono indispensabili.

Appagando il desiderio dell'illustre professore di Pisa, di cui tutti riconosciamo la gran competenza, specie per ciò che riguarda la storia del teatro italiano, mi auguro di riuscire a far cosa grata anche agl'italiani che sanno leggere e che sanno gustare il bello dovunque lo trovino.., magari in uno scrittore napoletano!

Napoli, 1 Settembre 1885.

MICHELE SCHERILLO.

IL « SOCRATE IMMAGINARIO »

SAGGIO CRITICO

È il capolavoro del teatro napolitano, ed una delle produzioni artistiche più geniali che può vantare la letteratura drammatica italiana: onora l'Italia quanto la migliore delle commedie Goldoniane. Fu rappresentata la prima volta al Teatro Nuovo nell'autunno del 1775, con musica di Giovanni Paisiello, che ne fece uno dei suoi capilavori comici; e posteriormente fu ripetuta per un gran numero di volte, al Nuovo ed agli altri teatri (1), e se ne fecero infinite edizioni.

Alcuni critici ed editori l'attribuiscono al Lorenzi, altri all'abate Galiani, sicchè lo si trova pubblicato e fra le opere dell'uno e fra quelle dell'altro. E tale incertezza, e cosi prolungata, non è stata possibile, se non perchè nessuno, bisogna pur confessarlo, si è messo finora a studiar l'argomento con una certa serietà di metodo. La questione non è stata che semplicemente

(1) Nei *Selte anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Antonio Ranieri racconta che il grande Recanatese andava spesso al teatro del Fondo, per riudirvi il *Socrate*, cui pigliava molto diletto.

sfiorata, per la fretta di scender subito alle temerarie considerazioni generali (1).

Dopo d'esser vissuto parecchi anni a Parigi, in qualità di segretario d'ambasciata ed incaricato di affari, l'abate Ferdinando Galiani ritornò in Napoli, ma a malincuore. Qui gli mancava l'aria. Festeggiatissimo nei salotti parigini, dove il suo spirito abbagliava e dominava, dove i suoi motti e i suoi aneddoti passavano di bocca in bocca, tornato a Napoli, si trovava presso che a disagio. Per distrarsi e darsi anche l'aria di erudito, si messe attorno a un commento ad Orazio, e ad una commedia. Alla sua amica parigina madama d'Épinay, scriveva sul proposito, in data del 9 settembre 1775: « Je suis excédé d'affaires ennuyeuses, et je « m'en donne d'amusants avec mon Horace et une « pièce comique que je suis après à faire achever sous « ma direction. Elle aura pour titre *Socrate imaginaire.* « Il n'y a rien de plus fou; je vous la ferai tenir « lorsqu'elle sera imprimée. » (2) E sette giorni dopo scriveva alla stessa signora: « Comme je n'ai rien à « vous mander ce soir, je vous parlerai de *ma pièce*

(1) Il Settembrini scrive: « Si dice da molti che il *Socrate immaginario* sia del Galiani, ma i miei vecchi mi dicevano che è di « Titta Lorenzi, e fu stampato sempre (!) col nome del Lorenzi, ed « ha la maniera, lo stile, il fare che si vede in tutte le opere del « Lorenzi. » *Lezioni di Lett. it.*, vol. III, pag. 148-9, Napoli, Morano, 1881. — E fedelmente ripete il discepolo Buonvino: « E qui mi « giova ricordare che molti Napoletani attribuiscono il *Socrate immaginario* all'abate Galiani, e ripetono che è scritto dal Galiani; « ma la tradizione e lo stesso esame letterario menano ad altro « avviso. » *Giornale napoletano di filosofia e lettere;* vol. II, dicembre 1875, pag. 363.

(2) *Correspondance inédite de l'abbé* Ferdinand Galiani *conseiller du roi, pendant les années* 1765 *à* 1783. Tome II. Paris, F. G. Dentu, 1818. — *À madame d'Épinay*, 9 sept. 1775, pag. 188.

« *comique*. C'est une imitation de Dom Quichotte. On « suppose un bon bourgeois de province qui s'est mis « en tête de rétablir l'ancienne philosophie, l'ancienne « musique, la gymnastique, etc. Il se croit Socrate. Il « a pris son barbier, dont il a fait Platon (c'est le « Sancho Pança). Sa femme est acariâtre et le bat « toujours: ainsi c'est une Xantippe. Il va dans son « jardin consulter son demon; enfin, on lui fait boire « un somnifère en lui faisant croir que c'est la ciguë; « et, grâce à l'opium, lorsqu'il se reveille, il se trouve « guéri de sa folie. Ce sujet serait digne d'un petit « roman bien gai; et c'est, à mon avis, le seul qui « pourrait être aussi original que le Dom Quichotte, « et du goût de notre siècle. Lorsque la pièce sera « imprimée, je l'enverrai à Caraccioli; et s'il veut se « donner la peine de vous en expliquer les phrases « et les plaisanteries napolitaines, vous rirez. » (1)

Come si vede, qui il Galiani parla d'una commedia sua *(ma pièce comique)*, cui fa dar l'ultima mano sotto la sua direzione; del Lorenzi non fa il menomo cenno. Ma non bisogna dimenticare che l'abate scriveva ad una signora parigina, sua ammiratrice, di cui voleva tutti per sè gli applausi lusinghieri! (2)

La commedia fu messa in iscena e rappresentata nell'ottobre. Il successo fu immenso; ma immenso fu anche lo scandalo. Sotto le vesti dei personaggi dell'opera, furono intraviste delle persone reali ed alto-

(1) Op. cit. 16 settembre 1775. Pag. 189.

(2) Più tardi, quando la commedia fu stampata, gli rincrebbe pure di citarne la fonte storica, anzi, nell'avvertenza, additò come tale la vita di Socrate scritta da Diogene Laerzio, invece che la commedia di Appiano Buonafede, *I filosofi fanciulli!* Cfr. il mio studio: *Una fonte del Socrate immaginario*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*. Torino, Lœscher; vol. V, fasc. 13-14.

locate; e l'opera fu proibita dalla Censura per ordine espresso del re. « Elle » — scriveva il Galiani alla viscontessa di Belzunce, figlia di madama d'Épinay — « elle a fait tant et puis tant de bruit, qu'elle a fini « par être défendue du très-expres commandement de « Sa Majesté. Vous ne sauriez imaginer combien, à « cette occasion, j'ai eu le plaisir de voir que j'étais « aussi cordialement détesté par nos beaux esprits, « que je le suis par les économistes. Ainsi j'ai pris la « résolution de ne plus rien publier, rien faire, rien « écrire dorénavant » (1). Ed a madama d'Épinay scriveva un mese dopo: « Je vous avais mandé que je « m'étais occupé à faire travailler à un opéra-comique « appelé *Socrate*, et que cela m'avait infiniment di- « verti; ensuite, vous êtes tombée malade, et je ne vous « en ai plus parlé. Il faut donc vous apprendre qu'il « a eu le plus sublime de tous les succès. Il a été « défendu du très-exprès commandement de Sa Ma- « jesté, après avoir été donné six fois au public, et « même une fois à la cour. Cela n'était pas encore « arrivé en Italie. En France le seul *Tartuffe* mérita « cet honneur. Ainsi mettez *Socrate* au niveau du « *Tartuffe*, pour le bruit qu'il a fait, pour les cabales, « les intrigues, les méchancetés qu'il a enfantées. Telle « est ma situation ici, la frayeur qu'excite mon esprit « dans les têtes des imbéciles. Enviez-moi et ne me « plaignez pas, car cette affaire ne m'a fait aucun tort. « Vous ne sauriez imaginer toutes les explications « qu'on y trouvait. Aprés l'Apocalypse, rien n'a été « aussi drôlement expliqué. Je veux mourir si je sa- « vais rien de ce qu'on trouvait dans ce que j'avais « fait. Cependant, on n'a pas défendu les imprimés;

(1) Op. cit. 11 novembre 1775. Pag. 192.

« mais si je vous en envoyais, vous ne les goûteriez « pas » (1).

In una lettera poi al D'Alembert, posteriore di due anni, dice che il *Socrate* fu fatto le prime sere rappresentare, perché era attribuito *a un altro,* ma quando si seppe che il vero autore era lui, fu proibito: « On « avait laissé jouer plusieurs fois mon *Socrate imagi-« naire*, parce qu'on l'attribuait à un autre, et aussi-« tôt on apprit que *j'en avais fait le plan*, on en dé-« fendit la représentation » (2). E per questo, inasprito, nominato censore dei teatri, non permise che in Napoli si rappresentasse *Olympie*, *le Galérien* e il *Tartuffe !* « Toute la ville crie contre moi de ce que j'ai été un « censeur trop sévère, et veut absolument qu'on donne « ces trois pièces. Auriez-vous cru tant de progrès « chez nous? N'allez pas croire pourtant que ce soit « un progrès de lumières, c'est un progrès de stupi-« dité. On ne trouve rien de mauvais dans ces trois « pièces, parce qu'on n'y entend goutte! » (3)

Per darci ragione di tutto ciò che ha detto il Galiani, bisogna rimontare un po' indietro, ed appurare lo scopo e l'occasione della commedia. Così comprenderemo perchè poi ne fossero proibite le rappresentazioni.

Fra i più prosuntuosi e stimati eruditi napolitani dello scorcio del secolo passato, fu l'avvocato don Saverio Mattei. Era stato amico del Metastasio (4), e ne

---

(1) Op. cit. 9 dicembre 1775. Pag. 193.

(2) Op. cit. 28 novembre 1777. Pag. 271.

(3) Op. cit. 5 luglio 1777. *À madame d'Épinay.* Pagg. 257-8. Vedi pure pag. 271, lettera del 28 novembre 1777 al D'Alembert.

(4) Del Metastasio stesso c'è un pizzico di parodia nel *Socrate.* Alla domanda di Tammaro: « E tu chi sei? » Ippolito risponde: « Nacqui in Atene » (a. I, sc. VIII); e chi non ricorda, nel *Temistocle* (a. I, sc. IX):

« *Serse.* — Chi sei?
Tem. — Nacqui in Atene. »

mostrava orgoglioso la lunga corrispondenza epistolare; ed era amico dei principali eruditi viventi, e si turibulavano vicendevolmente con molta ingenuità. Professava lingue orientali nella nostra Università, e dissertava sull'antica poesia e sulla musica degli Ebrei, traduceva i salmi in ariette metastasiane, e dimostrava in lunghe elucubrazioni come il vero metodo, per comprendere i tragici greci, fosse di ridurne le tragedie sul tipo di quelle del Metastasio, con i recitativi e le arie. L'opera in musica moderna, secondo il Mattei, non era se non un ritorno alla vecchia tragedia greca: Metastasio e Jommelli si riattaccavano strettamente a Sofocle ed a Euripide, a dispetto dei secoli! Per don Saverio tutto era grecismo; e nessuna letteratura del mondo poteva gareggiare con l'incomparabile eccellenza della greca. « La letteratura sacra e « la profana » — gli scriveva, turibulando, Melchior « Cesarotti — « rischiarate l'una per l'altra, hanno con « voi un obbligo straordinario. Alcuno potrebbe ancor « dubitare dell'eccellenza incomparabile della poesia « greca, ma niuno certamente dubiterà che voi non « siate l'atleta il più forte e il campione meglio ag- « guerrito di questa causa. Il vostro Gravina, rispetto « a voi, non è che un declamatore sublime, più atto « ad abbagliare che a convincere... Io vi chiamo giu- « reconsulto della letteratura, anzi giudice superiore « della scuola di Parnaso. » (1) Ed era per giunta grande amatore e buon critico dell'arte musicale, e fu biografo del Jommelli, e raccoglieva in sua casa maestri poeti e cantanti; ed a lui si deve la fondazione

---

(1) *Dell'epistolario di* MELCHIORRE CESAROTTI, tomo I; Firenze, presso Molini, Landi e comp., MDCCCXI. Pagg. 203-4; da Padova, 20 maggio 1778.

dell'archivio del nostro conservatorio di musica (1). A tutte queste buone doti, don Saverio aggiungeva ancora una pazienza socratica nel soffrire le gelosie e l'umore atrabilare della sua prima consorte, Giulia Capece Piscicelli; e spesso toccava agli amici di casa di assistere a curiose scenette di famiglia fra il paziente marito e la rabbiosa moglie (2).

Fra quelli che con più assiduità e forse intimità frequentavano la casa del Mattei, erano l'abate Galiani e l'abate Lorenzi. Una sera, uscendo, il Lorenzi si lamentava con l'amico di non aver pronto nessun soggetto e d'essere intanto costretto a metter su una commedia. — E quale miglior soggetto — rispose il Galiani — di questi diverbj di don Saverio con donna Giulia? — E lì, su due piedi, abbozzò il canavaccio d'una commedia (*le plan*, come il Galiani scrisse), che poi a mano a mano vennero elaborando e sviluppando insieme col maestro Paisiello.

Così nacque il *Socrate immaginario*, che fu messo in iscena fra molti applausi. Il pubblico fece subito a riconoscere, sotto gli abiti del paziente filosofo greco, il professore d'ebraico (3), e la regia Censura reputò suo dovere, in omaggio al dotto uomo, di impedirne le ulteriori rappresentazioni (4). « Quel divieto però » —

---

(1) Vedi Florimo, *La scuola musicale di Napoli*, ecc., vol. II, pagina 63; e Barone Saverio Mattei, *Galiani ed i suoi tempi;* Napoli, MDCCCLXXIX, pag. 73.

(2) Barone Saverio Mattei, op. cit., pag. 71.

(3) « Il celebre *Socrate immaginario* piacque in Napoli moltissimo, « perchè si credè che dipingesse qualche persona conosciuta. » Cimaglia, *Saggi teatrali analitici*, 2.ª ediz. Napoli, 1817; pag. 171, nota.

(4) « .... il *Socrate immaginario* dopo la prima sera dovè proibirsi « per dar soddisfazione alla persona che vi si credeva ritratta; « indi si permise con miglior consiglio, per sviare l'appropriazione « che il pubblico avea fatta del protagonista. » Cimaglia, *ib.*, pagina 256.

dice un tal barone Mattei, nipote — « venne immediatamente sospeso, a premura dello stesso Mattei, « che ne volle continuata la rappresentazione, sia per « essere utile all'impresario, sia perchè la satira niente « toglie quando si aggira intorno al verace merito » (1). Ma piuttosto che « immediatamente, » le rappresentazioni invece non furono riprese se non ben cinque anni dopo; si può argomentarlo dalle parole che il Cerlone scrisse innanzi alla sua commedia *Il Principe riconosciuto*, rappresentata al Nuovo l'estate del 1780. « Questo libro » — egli dice — « da me fu scritto « per questo teatro istesso, e rappresentar si dovea « nel carnevale passato; se ne sospese la rappresen- « tanza stante per sovrano comando ripor si dovette « in scena il graziosissimo *Socrate* dell'incomparabile « ed erudito nostro D. Giambattista Lorenzi. » E quand'anche questa sola prova non bastasse, c'è la prefazione che il Lorenzi scrisse alla nuova edizione del *Socrate*, quando fu rimesso in iscena al Nuovo nella primavera del 1780. « Dopo che » — incomincia — « di Reale Ordine ritornò sulla scena questa mia com- « media nel prossimo passato carnevale... » (2) Pare

(1) Op. cit., p. 72.

(2) Così lo stesso Galiani dava conto al maestro Paisiello, allora alla Corte imperiale di Russia, del successo avuto del *Socrate* quando fu rimesso in iscena:

« Carissimo amico,

« Forse non sarò il primo a dirvi che, siccome siamo qui rimasti « desiderosi di sentire la vostra divina musica, per cui si son ri- « petute più di un'opera vostrā; così S. M. ha ordinato che si ri- « mettesse in iscena il famoso *Socrate*, senza mutarsene nè una « parola, nè un'aria. Ha questo avuto un incontro grandissimo, « anche perchè la parte di Socrate è stata recitata non già da Gen- « naro Luzio, ma dal gran Casacciello, che ha saputo perfettamente

dunque che don Saverio non pigliasse lo scherzo troppo socraticamente, se ebbe bisogno di cinque anni per digerire il dispetto! E non so veramente quanta fede meriti il barone nipote, quando afferma che il suo illustre zio non « portò il broncio » al Galiani per quella commedia. Oh io credo tutt'altro! Quella satira, appunto « perchè abbellita dal sorriso delle Grazie, » dovette scottare sul vivo, troppo sul vivo, la vanità del dotto professore: ne metteva in ridicolo la parte più delicata, quella che fino allora gli aveva procurato la stima ed i panegirici dei valorosi eruditi contemporanei. (1) A chi oramai, passando sott'occhio

« investirsi del carattere. Il re e la regina vi sono andati più « volte; e S. A. I. l'Arciduca Governatore di Milano, principe di « grandissimo spirito e qualità, l'ha gustato infinitamente.

« Conservatemi la vostra amicizia. Salutatemi D. Cecilia. Vi ab- « braccio di cuore e sono il vostro

« *Devotiss. obbligatiss. servo ed amico*

« FERDINANDO GALIANI. »

Questa lettera fu scritta da Napoli l'11 marzo 1780, pochi giorni dopo la prima delle nuove rappresentazioni. È pubblicata nel volume: *Onori funebri renduti alla memoria di Giovanni Paisiello*; Napoli, A. Trani, 1816. Pag. 127.

(1) Mi pare però bene notare che su questa parte della commedia non restò senza influenza un passo della VI satira (n. 183-195) di Giovenale, contro i romani grecizzanti del suo tempo.

... « *Quid rancidius, quam quod se non putat ulla*
Formosam, nisi quæ de Tusca Græcula facta est,
De Sulmonensi mera Cecropis? Omnia græce,
Cum sit turpe magis nostris nescire latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta. Quid ultra?
Concumbunt græce. Dones tamen ista puellis:
Tune etiam, quam sextus et octogesimus annus
Pulsat, adhuc græce? non est hic sermo pudicus
In vetula. quoties lascivum intervenit illud:
Ζωη κaι Ψυχη *modo sub Codice relictis*
Uteris in turba. »

le elucubrazioni di soggetto greco o ebraico di don Saverio, non sarebbero tornate alla memoria le parole del Socrate di Modugno:

> « .... In casa mia
> Voglio che tutto sia grecismo; e voglio
> Che sin' il can che ho meco
> Dimeni la sua coda all'uso greco » ? (1)

Il Galiani ed il Lorenzi, l'abbiamo già visto, si attribuiscono, ciascuno senza cerimonie, tutta quanta la commedia, quando se ne trovano a discorrere; e la cosa si spiega facilmente con l'ammettere che vi col-

---

(1) Anche il dare alle persone di casa nomi greci è parodia personale di don Saverio (che chiamò financo col nome greco di *Probole* una memoria legale); quantunque cotesta smania grecofila fosse comune a quasi tutti i contemporanei di Pietro Trapassi Metastasio, affiliati alla snaturatrice accademia degli Arcadi. Non è forse da confondere questa caricatura qui con quella del Molière (*Les précieuses ridicules*, sc. V), apparentemente molto simile:

Gorgibus. — ... Cathos, et vous, Madelon,..

Mad. — Hé! de grâce, mon père, défaites-vous de ces noms étranges et nous appelez autrement.

Gorg. — Comment, ces noms étranges! Ne sont-ce pas vos noms de baptême?

Mad. — Mon Dieu! que vous êtes vulgaire! Pour moi, un de mes étonnements c' est que vous ayez pu faire une fille si spirituelle que moi. A-t-on jamais parlé, dans le beau style, de Cathos ni de Madelon? et ne m'avouerez-vous pas que ce serait assez d'un de ces noms pour décrier le plus beau roman du monde?... »

Ma, ad ogni modo, è pur degno di nota che anche più giù c'è un nuovo riscontro del *Socrate* con *Les précieuses* (sc. X).

Cathos. — Vous avez appris la musique?

Mascarille. — Moi? Point du tout.

Cathos. — Et comment donc cela se peut-il?

Mascarille. — Les gens de qualité savent tout sans avoir jamais rien appris. »

laborarono insieme. Al Galiani — dice il Napoli Signorelli — « si vuole attribuire la farsa musicale del « *Socrate immaginario*, che, colla musica del Paisiello, « si recitò nel 1777 (*sic*). Ma è un errore generale. « Forse il Galiani suggerì al Lorenzi, che n'è l'autore, « il pensiero di dipingere un pazzo moderno imitatore in bernesco dell'antico Socrate; potè unirvi alcuni suoi graziosi motti, come altrove (?) ho dimostrato, potè ispirargli ancora di farvi alcuna allusione al noto Mattei col toccar l'arpa, colla tendenza « alla musica e con qualche altra particolarità comica; « ma tutta la sceneggiatura, tutto il dialogo respira « il gusto comico musicale del Lorenzi (1). » Ed appunto del Galiani io credo che sia l'idea principale, il canavaccio (*le plan*), i motti più finamente aristofaneschi, e le scene che hanno sapore e reminiscenze classiche (2). Così, credo del Galiani la parte più comica della scena della lezione (a. I, sc. XIII); specialmente quel brano che è quasi una traduzione da Aristofane:

« *Tammaro*. — Ma prima di saltar, miei figli, udite,
Non vi è nella ginnastica chi sia
Più della pulce elastico.
Io presi un giorno a misurare un suo
Più picciol salto. E come?
Con due punti fissai li due confini
Del salto fatto, ed indi
Impressi nella cera
Li piedi poi della bestiola, e dopo

---

(1) *Il regno di Ferdinando IV adombrato in tre volumi da* PIETRO NAPOLI SIGNORELLI, *napolitano, in continuazione delle Vicende della coltura delle Sicilie*. Napoli, MDCCXCVIII, presso Michele Migliaccio. Con permesso dell'Autorità suprema. Tomo I, p. 193.

(2) E che sia così l'ho dimostrato analiticamente nell' art. cit.: *Una fonte del S. I.*

Col compasso ne presi la misura:
E ritrovai che avea saltato poi
Trecento e nove piedi delli suoi. » (1)

La mano del Lorenzi invece, chi ne conosca la maniera perchè ne abbia studiato il teatro (2), può facilmente riconoscerla nella fattura melodiosa dei versi, nelle scene eroiche, nella dipintura di certi caratteri comici ed in certe frasi peculiari. Chi, per esempio, non crederà tutto lorenziano l'episodio dell' amore di

---

(1) « *Discepolo.* — Parlerò;
Ma bada, son misteri. Testè Socrate
Ha dimandato a Cherefonte quante
Volte la pulce salta la lunghezza
De'suoi piedi, perchè ve n'era stata
Una che, dopo morso a Cherefonte
Un sopracciglio, era balzata in capo
A Socrate.
Strepsiade. — Ma questi come fece
A misurarlo?
Discepolo. — Molto destramente.
Cominciò dallo strugger della cera;
E afferrata la pulce, le bagnò
Le due zampe in quel liquido; così,
Raffreddata che fu, restò calzata
Alla persiana; ed egli poi, scalzatala,
Misurò la distanza.
Strepsiade. — O sommo Zeus!
Che sottigliezza di cervello. »

Le Nuvole di Aristofane, *tradotte in versi italiani da* Augusto Franchetti, *con introduzione e note di* Domenico Comparetti. — Firenze, G. C. Sansoni, 1881, pagg. 14-15.

(2) Delle commedie lorenziane ho fatto un minuto esame nella monografia sull' *Opera buffa napolitana* (Napoli, 1883. Pagg. 214 a 259); ed ivi ho anche mostrato come posteriormente il Lorenzi imitasse, nella *Pietra simpatica*, parecchie delle scene del *Socrate.* Un'altra commedia posteriore, *I filosofi immaginarj,* musica del Paisiello e poesia d'ignoto, ha notevolissime somiglianze del *Socrate.* Fu rappresentata a' Fiorentini, il 1784.

Ippolito con Emilia, con tutti gli adornamenti romanzeschi e melodrammatici? E tutto lorenziano a me pare il carattere della ragazza Cilla; e la Donna Rosa ha una notevolissima somiglianza con la Donna Sofonisba del *Tra' due litiganti il terzo gode* (1766) (1). Di molte scene ancora e di molti motti comici si può asserire, con una quasi certezza, che uscirono dalla penna del Lorenzi. perchè hanno notevoli corrispondenze nelle commedie anteriori dello stesso poeta. Così, la prima scena del *Socrate* con la prima del *Tra' due litiganti;* quel brano della scena VIII dell'atto I del *Socrate:*

« *Tam.* — E tu chi sei?
Ipp. — Un greco adorator del tuo gran nome.
Tam. — Un greco! un greco voi!
Ipp. — Nacqui in Atene.
Tam. — Greco di Atene! oh mio signor magnifico!
Che fortuna!... baciamoci...
Io per Atene mi farei scannare. »

con l'altro della scena V dell'atto I del *Don Chisciotte della Mancia* (1769):

« *Sanc.* — Ma tu chi sei?
Cont — Io sono la contessa...
Sanc. — Contessa! lei contessa?... Oh mia contessa!
È servita di botto. Io mi farei
Scannar per le contesse! »

il dono del finto greco a Socrate di « due nottole d'Atene imbalsamate » e delle tre bottiglie d'acqua dei

---

(1) Il Buonvino (l. cit., pag. 355) fa notare però che la Donna Sofonisba è quasi la Mrs. Malaprop dello Sheridan, nella commedia *The rivals.*

tre fiumi rinomati di Grecia, col dono di Cintia a Don Verticchio nella *Luna abitata* (1768; a. I, sc. XII):

« *Pip.* — Questa è na gatta dei Paesi bassi,
Questa è na meza pezza
Di caso di Sardegna, che qui sopra
È no tesoro fra le cose rare;
E questo qua no mazzo
È di cipolle di Castellamare.
Vert. — Oh che doni! oh che doni! oh Cintia cara,
Perchè ti vuol levar sta maraviglia?
Tu puoi con questo maritar 'na figlia,
Cin. — È sempre poco al tuo gran merto.
Vert. — Burla!
Cipolle e casocotto! »

E del Lorenzi son pure senza dubbio tutte quelle scene, dov'entrano servi e camerieri, luoghi comuni ed arnesi del mestiere per tirare avanti l'azione. Ma i due tipi fondamentali e originalissimi, e che costituiscon tutta quanta l'importanza e bellezza della commedia, *Don Tammaro* (Socrate) e *Mastr' Antonio* (Platone), sono creazioni del Galiani. Oh, anche che fosse venuta al Lorenzi l'idea di quei due tipi, egli li avrebbe miserabilmente sciupati, come già fece per i tipi progenitori Don Chisciotte e Sancio Panza! (1) Ed anzi, se non capì il lato comicamente ammirabile di coteste due creazioni, come da esse potette ricevere l'ispirazione per creare queste sue due stupende figure di Don Tammaro e di Mastr'Antonio? Perchè fu proprio il capolavoro cervantesiano che diè le mosse alla crea-

(1) Cfr. l'*Opera buffa*, pag. 235. Ad ogni modo una qualche notevole somiglianza si scorge fra il *Socrate* e *Il fantastico*, che poi fu detta pure *Il nuovo Don Chisciotte*, commedia di Gennaro Antonio Federico, rappresentata al teatro Nuovo nel 1743 (Ib. pag. 155 e seguenti).

zione del *Socrate*. — « Riuscì » — si dice nella prefa-
« zione — all'incomparabile Michele de Cervantes dare
« nel suo immortale *Don Chisciotte* un modello della
« più delicata ed ingegnosa lepidezza... Ho cercato in
« questo trarre la materia del ridicolo da un soggetto
« quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo sem-
« plice, che dalla cognizione confusa e volgare delle
« vite de' filosofi antichi (come quegli de'Cavalieri er-
« ranti), abbia stravolto il cervello, sino a credere di
« poter ristorare l'antica filosofia. » E se ci fosse ancora bisogno di prova per dimostrare come la prima idea della commedia sia stata del Galiani, si potrebbe confrontare questa prefazione con la lettera già riferita, scritta dall'abate a mad. D'Épinay il 16 settembre 1775. (1)

Ma a chi avremo il coraggio di attribuire il terz'atto, quella sgraziata stonatura, dove ci si costringe ad assistere a tutto ciò che avviene della scuola socratica di Modugno, dopo che Don Tammaro rinsavisce? Nè al Galiani nè al Lorenzi, se fosse possibile! La commedia per musica, come il letto di Procuste, doveva essere lunga di tre atti, e nè una linea di più nè di meno. Il pubblico, che pagava il biglietto, voleva divertirsi a sentir musica per tante ore: e bisognava contentarlo. Così, quel terz'atto a me pare frutto delle

(1) È giustissimo, quantunque sia piuttosto una divinazione che un giudizio provato, quello che dice il Sainte-Beuve accennando a questo argomento. « L'Abbé » — egli dice — « redevenu napo-
« litain, recommence, pour n'en pas perdre l'habitude, à se mo-
« quer des sots, des pédants littéraires du lieu, et, sous le titre
« du *Socrate imaginaire*, il bâtit une pièce, un opera bouffon, dont
« un autre fait les vers, et dont l'illustre Paisiello compose la mu-
« sique. » — *Causeries du lundi*; Paris, Garnier, vol. II. *L'Abbé Galiani*, pag. 437.

pressioni dell'impresario sul maestro, e quindi del maestro sul poeta. Al Galiani dovettero stridere i denti quando gli toccò vedere appiccicare quella coda infinita al vezzoso corpo della sua commedia; soprapporre quella nuova nojosissima e agghiacciante commedia alla sua splendida parodia (1). Ed alla sconciatura non si rimediò che più tardi, quando il pubblico limitò le sue esigenze; e fu troncando l'ultimo atto. »

Il *Socrate immaginario* è la più splendida delle opere buffe dal lato della poesia, come il *Matrimonio segreto* è dal lato della musica. Queste due produzioni ci mostrano quanto l'ingegno napolitano possa nel genere comico. Esse si rappresentarono per quasi tutta la prima metà di questo secolo, quando della vera opera buffa napolitana non rimaneva che un lontano ricordo, e dall'un capo all'altro del mondo risonava la nuova musica del maestro di Pesaro. Ed il *Matrimonio* è sopravvissuto sul teatro al *Socrate;* ma questo aspetta il giorno della risurrezione, come l'ha avuto *La scuffiara.* Il sorriso aristofanesco del *Socrate* è il punto di passaggio dal riso spensierato e giovialone del Cimarosa a quello pieno di malizie del Rossini. La gracile figura dell'abatino Galiani a me pare di vederla affacciarsi alle porte del secolo decimonono, ad ammiccare furbescamente all'autore del *Barbiere*.

MICHELE SCHERILLO.

---

(1) Pure, forse, si potrebbe veder la mano del Galiani nella penultima scena; la quale, secondo il Klein, è stata imitata dalla scuola paterna di Filocleone nelle *Vespe*, e dalla scuola per le donne di Prassagora nelle *Concionatrici*, commedie di Aristofane.

L'AUTORE [1]

Riuscì all'incomparabile Michel de Cervandes (sic) *dare nel suo immortal D. Chisciotte un modello della più delicata ed ingegnosa lepidezza. Tutti gli sforzi degl'ingegni, che dopo lui sono stati, non han potuto se non che debolmente imitarlo, senza giungere ad eguagliarlo, non che a superarlo. L'universale sventura di tanti suoi imitatori incoraggisce me a presentare al pubblico con minor rossore questo debole parto del mio ingegno.*

Ho cercato in esso trarre la materia del ridicolo da un soggetto quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo semplice, che dalla cognizione confusa e volgare delle vite dei Filosofi antichi (come quegli dalle vite de' Cavalieri erranti) abbia stravolto il cervello, sino a credere di poter ristorare l'antica Filosofia. Tutti gl' incidenti adunque sono presso a poco tratti dalla vita di Socrate, che ci ha lasciata Diogene Laerzio; come a dire il di lui gusto, ed il pregio in cui tenne la Musica e la Danza: il carattere impetuoso di sua moglie contraposto alla sua sofferenza: le due mo-

---

(1) In questa ristampa ho seguita l'edizione napolitana della Stamperia francese, 1825, in cui la commedia è attribuita al Galiani; correggendola però sulla edizione della Stamperia Flautina. 1806-1820, nelle *Opere teatrali di G. B. Lorenzi*, 4 volumi.

gli, che in uno stesso tempo ebbe, dopo la famosa peste che spopolò Atene: il sogno di un cigno, di cui gli parve riconoscer l'effigie nel giovane Platone, che il dì seguente gli fu presentato: l'oracolo, che lo dichiarò il sommo de' Savj: il suo perpetuo interrogare: il suo vantarsi di non saper altro, che il saper di non sapere: il Demone con cui diceva consigliarsi: la morte in fine datagli dalla superstizione de' Sacerdoti per calunniose accuse colla cicuta; e molte altre particolarità, che nel corso del dramma si ravviseranno. Tutte si sono travolte in bernesco, senza intenzione di oltraggiare quella opinione di sapienza, che tanti secoli hanno assicurata al maggior savio del Paganesimo, ma per solo oggetto di divertire un Pubblico, con vere ed originali lepidezze.

INTERLOCUTORI

Donna ROSA, *seconda moglie di don Tammaro, donna imperiosa.*

EMILIA, *figlia del primo letto di don Tammaro, innamorata d'Ippolito.*

LAURETTA, *cameriera di donna Rosa.*

CILLA, *figlia di mastro Antonio, ragazza semplice.*

IPPOLITO, *giovine di onesti natali, amante di Emilia.*

Mastro ANTONIO, *barbiere di professione, uomo sciocco, e padre di Cilla.*

Don TAMMARO PROMONTORIO, *benestante di Modugno, marito di donna Rosa, e padre di Emilia, uomo impazzito per la filosofia antica, facendosi chiamare Socrate Secondo.*

CALANDRINO, *cameriere di don Tammaro, e poi da questi dichiarato suo bibliotecario.*

Coro { *di Discepoli di Socrate, e di finti Demonj.*

La Scena si finge in Modugno, e proprio nella casa di don Tammaro.

SOCRATE IMMAGINARIO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Cortile con una scala praticabile da un lato, e dall'altro porta che introduce a giardino.

DON **Tammaro** *che precipita dalle scale inseguito da* DONNA **Rosa** *con un bastone.* **Emilia, Lauretta** *e* **Calandrino**, *che la trattengono.* **Ippolito** *che sopraggiunge, e non veduto ascolta.*

ROSA. Fuora, birbaccio, che in casa mia
Più non ti voglio: va via di qua.
TAMM. Troppo mi onora vossignoria:
(sempre con flemma)
Son tutte grazie, che lei mi fa.
EMILIA. LAURETTA, *e* CALANDRINO.
Ma che vergogna! ma che trattare!
IPPOL. (Qui si contrasta: voglio ascoltare.)
ROSA. Vo' disossarlo...
TAMMARO. Si serva pure.
ROSA. Vo' divorarti...
TAMMARO. Ho l'ossa dure.
ROSA. Con quella flemma crepar mi fa.
TAMM. Cara, non si alteri, che suderà.
TAMMARO, LAURETTA, *e* CALANDRINO.
Ma via finitela per carità.
IPPOL. (Il cor mi trema: che mai sarà!)

ROSA. Dunque ridotta, oh Dio!
Son' oggi ad un tal segno,
Che il tenero amor mio,
Che il mio severo sdegno,
In quel tuo cor tiranno
Non hanno più valor?
L'abbiano almeno queste
Lagrime di dolor! *(affetta di piangere)*

TAMM. De'vasi lagrimali
Tergi quegli escrementi,
Che appena li stivali
Bagnan de'sapïenti:
Non giunge quell'affanno
Di Socrate nel cor:
Chè birri sono i pianti
Del sesso ingannator.

ROSA. Ah bricconaccio, mi oltraggi ancora?
Gli occhi dal capo vo' trarti fuora:
Quegli occhi perfidi mangiar mi vo'.

TAMM. Ecco qui gli occhi: la fronte è questa:
(sempre con flemma, come sopra)
Sempre il terz'occhio, cara, mi resta,
E col terz'occhio ti guarderò.

ROSA. Mi burla il perfido, voi lo vedete?
Non posso questa mandarla giù.
(Si avventa contro il marito nuovamente)

LAURETTA *e* CALANDRINO *(a due)*.
Ma che vergogna! Sempre starete
Col fiele in bocca a tu per tu!

TAMM. Non teme, Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

EMILIA *e* IPPOLITO *(a due)*.
(Barbari cieli, più strali avete?
Tiranne stelle! non posso più!)

LAUR. Via, padroni, non più: siete alla fine
Marito, e moglie.

ROSA. Il so: così mi avesse
Mangiata l'orco prima di sposarlo!
Oltraggiarmi con tante porcherie!
O questo poi...

CALANDRINO. Scusate.
Socrate non vi offese col terz'occhio:
Così si chiama l'occhio della mente.

ROSA. Mi farebbe la grazia
Il mio dottor delle castagne secche,
Di andarsene in cantina?
CALAN. Anderò, se comanda, anche in cucina.
TAMM. Eh, mi burlate? Il mio bibliotecario
Deve bibliotecare in biblioteca,
Non tra i Dei focolari e i Dei penati.
ROSA. Io non so tu che domine ingarbugli.
Il fatto sta che se non lasci questa
Tua pazza idea di maritar l'Emilia
Con mastro Antonio il tuo barbiere...
EMILIA. Come?
Che dite voi?
IPPOLITO. (Che ascolto!)
ROSA. Signor sì, signor sì, ti ha destinata
Tuo padre a mastro Antonio.
EMILIA. E sarà vero?
TAMMARO. Sì, mia cara figlia,
Il genitor ti rese genitrice.
EMILIA. (Misera me!)
IPPOLITO. (Ippolito infelice!)
LAUR. (Povera padroncina!)
CALAN. (Sostenete l'impegno, e tollerate
(in secreto a Don Tammaro)
Qualunque impertinenza:
Socrate fu l'idea della pazienza.
Diogene Laerzio parla chiaro.)
TAMM. E di me che può dire
Il mio signor Diogene Laerzio?
Forse senza parlare,
Non mi lascio da tutti bastonare?
CALAN. (Certissimo: ed il mondo
Perciò vi chiama Socrate secondo.)
ROSA. E ben che si risolve?
TAMM. Odi, garrula pica:
Non è più mastro Antonio
Quel mastro Antonio, che fu mastro Antonio.
Sta sottoterra ascoso
Il tartufo odoroso: il porco immondo
Lo scava col suo grugno; e quello poi
Si fa cibo di dame e di alti eroi.
Stava così sepolto
Mastro Antonio tartufo:

Il porco io fui, che lo scavai. Lo tenni
Alla mia scuola, e in men di sette giorni
Filosofo divenne mastro Antonio:
Gittò ranno, e sapone,
Vestì la toga, e diventò Platone...

ROSA. Ma dimmi, arcipazzissimo,
Tu come insegni ad altri
Filosofia, se appena sai di leggere?

TAMM. Appunto perchè sono
Una bestia solenne, io son filosofo:
Chi fu Socrate? un asino.
E te lo proverò. Mai non parlava
Costui da sè, ma domandava sempre:
Chiaro segno evidente,
Ch'era una bestia, e non sapeva niente...
Ed io maggior mi stimo
Filosofo di lui, per la ragione,
Che ogni qual volta lo voglio imitare,
Nemmeno so che cosa domandare!

ROSA. Orsù: non più parole.
Tammaro, senti.

TAMMARO. Ah! non guastarmi il timpano
Con quel nome volgar: chiamami Socrate.
E tu da questo istante
Ti chiamerai Xantippe,
Essendo questo il nome,
Che avea quell'altra indiavolata moglie
Di quel Socrate primo. Tu, mia figlia,
Ti chiamerai Sofrosine;
Tu, Calandrino, Simia; e tu Lauretta
Saffo ti chiamerai.

LAUR. Che baffo e zaffio lei mi va dicendo,
Io non lascio il mio nome.

TAMMARO. Non lo lasci?
L'hai da lasciar, ti dico.
Chi sei tu, poltroncella?
Il patrone son' io: oh questa è bella!

ROSA. Oh Dio! oh Dio! la testa...

TAMMARO. In casa mia
Voglio che tutto sia grecismo: e voglio
Che sin' il can, che ho meco,
Dimeni la sua coda all'uso greco!

ROSA. Non posso più. Tammaro, patti chiari:

O registra il cervello.
E non parlarmi più di mastro Antonio,
O farò... basta... basta.

TAMMARO. Mia Xantippe,
Mia figlia è di Platone, e le mie spalle
Sono al vostro comando. Ho fatto tale
Filosofico callo, che all'ingiurie
Non sol non mi risento,
Ma l'istesse mazzate io più non sento.

ROSA. Mi burla il perfido: voi lo vedete?
Non posso questa mandarla giù.
(si avventa contro il marito)

LAURETTA *e* CALANDRINO *(a due).*
Ma che vergogna: sempre starete
Col fiele in bocca a tu per tu!

TAMM. Non teme Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

EMILIA *e* IPPOLITO *(a due).*
(Barbari cieli, più strali avete?
Tiranne stelle, non posso più!)
(parte Don Tammaro, condotto via da Calandrino.)

SCENA II.

DONNA **Rosa, Emilia, Lauretta** *e* **Ippolito.**

IPPOL. Ah, signora, pietà di un infelice! *(si fa avanti)*

EMILIA. Ippolito, tu qui!

IPPOLITO. Sì, bella Emilia,
Qui celato ascoltai
Il decreto fatal della mia morte,
E già vado a morire.

EMILIA. Ingratissimo ciel, questo è martire! *(piange)*

LAUR. Coraggio, signorina.

ROSA. Animo, buon' amico.

IPPOLITO. E qual speranza,
Se il destino crudel sdegnato è meco?

ROSA. Non dubitar, che Donna Rosa è teco!
Sappi, che costei amo
Piucchè se fosse una mia propria figlia,
Nè la voglio veder precipitata.

IPPOL. Ma come opporvi mai

Alle barbare nozze stabilite
Dal suo padre inumano?

ROSA. Mi opporrò con il senno, e colla mano.

LAUR. E voi farete il gloriöso acquisto. *(ad Emilia)*

ROSA. Udite: in ogni disperato caso,
E che cadesse il cielo, ad una fuga
Io vi aprirò la via, ed anderete
Ove vi guida amore.

EMILIA. Tacete, oh Dio! che mi si agghiaccia il core!

ROSA. Come sarebbe a dire?

EMILIA. Vorrei prima morire,
Che macchiare il candor della mia stima,
Con un atto villano.

ROSA. Oh la casta Penelope di Agnano!

LAUR. E se papà vi affoga?

EMILIA. Del mio cuore
Un sacrificio al mio dover farei.

ROSA. Sposeresti il barbier?

EMILIA. Lo sposerei.

IPPOL. Oh tiranna virtù, che mi trafiggi!

ROSA. Oh pugni in faccia che perdete tempo!

LAUR. Eh via la cara signorina mia,
Si pulisca quegli occhi,
E lasci le sentenze ai tribunali.
La mi creda, che il far da spigolistra
È bello e buono; ma quel far da sposa
Con un bel giovanotto è un' altra cosa.
Una rosa ed un giacinto
Se portate uniti in petto,
Bel piacer da quel mazzetto,
Bell'odor che n'uscirà.
Ma se a guasto tulipano
Voi la rosa poi unite,
Quell'odor più non sentite:
Quella rosa marcirà.
Signorina, si stia bene:
Lei giudizio già ne tiene:
Già capisce, come va. *(parte)*

SCENA III.

Donna Rosa, Emilia *e* Ippolito.

IPPOL. Misero me!
ROSA. Non ti avvilire, amico,
In questo punto io vado
Dal mio Socrate bestia,
O per farlo disdire, o per cucirlo
In un sacco di tela e seppellirlo.
IPPOL. Fermate: forse amore
Mi suggerisce un mezzo,
Facile più per ottener l'Emilia;
Purchè d'esser mia sposa
L'ingrata Emilia si contenti poi.
EMILIA. E perchè tanto lacerar mi vuoi?
IPPOL. Vostro marito già non mi conosce:
(tra esso e Donna Rosa)
Voglio abbordarlo, e finger che da Atene
Io venga adorator del suo gran nome
E dando vento alle sue pazze vele,
Gli chiederò la figlia.
ROSA. E ben, tentiamo questa strada ancora;
Ma vedrai, che tra poco
Pur dovremo venire al taglio e al foco.
Andiam. *(parte)*
IPPOLITO. Crudele, ad onta
Di quel tuo core, ad acquistarti io vado.
EMILIA. Ma che ti feci alfine? Alfin che dissi?
Parlò la figlia allor; ma in ogni istante,
Non sai come mi parla in sen l'amante.
Pugnano nel mio petto
L'amore ed il dispetto,
E la fatal contesa
Non è decisa ancor.
Questo dell'alta impresa
Già vincitor si crede;
Amor però non cede,
Ma non dispera amor. *(partono)*

SCENA IV.

Solitario ritiro di verdure con qualche fontana.

DON **Tammaro** *e* **Calandrino.**

TAMM. Simia, non replicarmi. Tu già sai
Che oggi fanno appunto
Quindici giorni che non vedo letto,
Pensando che finora
La storia mia non si è stampata ancora;
Onde tu adesso devi
Partire per la Grecia.
CALANDRINO. Per la Grecia!
TAMM. Signorsì, per la Grecia: là ritrova
Diogene Laerzio;
Bàciali da mia parte il calamaro,
E digli che non manchi
Di scriver la mia vita,
Acciocchè possa poi
Esser un tomo anch'io tra' tomi suoi.
CALAN. E dove il troverò?
TAMMARO. Puoi ritrovarlo
Verso ventitrè ore meno un quarto
Nel portico di Atene, ove ho saputo
Per certissima fama
Che va a giocar con Senofonte a dama.
CALAN. Ma partire così tutto di un botto,
Per dir la verità, maestro Socrate,
Non me la sento, sai?
TAMMARO. Per la Dea Cerere,
Mi dai orror! Dimmi, insapiente Simia,
Che cosa spinge gli asini?
CALANDRINO. Il bastone.
TAMM. Benissimo. Chi è quegli
Che al cammin di virtù spinge i discepoli?
CALAN. Il maestro.
TAMMARO. Arcibene.
Or il maestro essendo
Lo stesso che il bastone, gli discepoli
Che sono poi?

CALANDRINO. Son gli asini.
TAMM. Dunque partir tu dei:
Se il bastone son' io, l'asin tu sei.
CALAN. Son convinto, ubbidisco.
TAMM. Simia bibliotecario, hai tu notato
Che ti ho convinto, interrogando? or dimmi,
Dov'è chi asserir possa,
Ch'io Socrate non sia in carne e in ossa?
CALAN. E chi lo può negare?
TAMMARO. E pur Xantippe
Mògliema il niega; ma che vuoi? la sorte
Di noi Socrati è questa.
CALAN. Per Ercole, ch'è vero!
Che non passò quell'altro
Socrate primo colla moglie sua?
Ingiurie, oltraggi, scherni...
TAMMARO. Bastonate...
CALAN. Di queste veramente non ne parla
Diogene Laerzio.
TAMM. E ben: ne parlerà nella mia vita.
CALAN. Dice bensì che un giorno,
Saltando a quella certo umor bestiale,
Versò in testa al marito un orinale.
TAMM. Un orinale! Oggi Xantippe voglio,
Che me ne versi in testa ventiquattro.
Da Socrate onorato,
Modugno mi vedrà tutto allagato
CALAN. Dunque sospenderò la mia partenza,
Fin che sia fatto il caso?
TAMMARO. Oibò: non voglio
Che a scriver la mia storia si ritardi.
Partiti adesso adesso, e quando poi
Ad ottenere arrivo
Il socratico bagno, te lo scrivo.
CALAN. (Dunque partir dovrò, senza vedere
La cara Cilla mia! Giugnesse almeno
Col padre suo Platone,
Pria della mia partenza.)
TAMM. Simia, cos'è? borbotti?
CALAN. Pensavo quale somma di denaro
Mi dovete contar per il vïaggio.
TAMM. Denaro! ah che mai dici!
Nel regno filosofico

La parola denaro è un' eresia:
« Povera e nuda vai Filosofia. »

CALAN. E che diavolo mangio per la strada?
Datemi qualche lume.

TAMM. Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il fiume.

CALAN. Oh in quanto a questo poi...

TAMM. Non più, taci: obbidisci e parti adesso.
Ti bacio, Simia mio.

CALAN. A rivederci. (Cara Cilla, addio.)
(Ah, che il core mi si spezza:
Cilla mia, non posso più.)
Me ne vado: e prego il cielo,
Che a misura del suo zelo
Gridi ognuno dalle... dalle:
Ah, il baston per le sue spalle
Vada sempre su e giù;
Onde possa nella storia
La sua gloria andar più su.
Signorsì, sto singhiozzando:
Così vado discacciando
Dal mio cor la debolezza,
Per lasciarci la virtù.
(Ah, che il core mi si spezza:
Cilla mia, non posso più.) *(parte)*

SCENA V.

DON **Tammaro, Calandrino** *che subito ritorna, e poi* MASTRO **Antonio** *e* **Cilla.**

TAMM. Socrate, in questo tuo
Solitario ritiro, or va pensando
Come possa Xantippe oggi onorarti
Di un orinale in testa, e immortalarti.

CALAN. Allegrezza, allegrezza:
È arrivato Platone colla figlia.

TAMM. Oh mio Platone! oh lubrica fontana
Dove bevono i dotti. *(abbracciandolo)*

ANT. Anzi zampillo delli tuoi condotti.
A te, mia figlia Aspasia,
Vasa (1) la mano a Socrate.

(1) Bacia.

CILLA. Schitto (1) la mano, nè?
ANTONIO. E che borrisse (2)
Vasarle pure.. mo te lo deceva.
CILLA. E che saccio, gnupà': co gnorazia (3)
Nuje nce vasammo 'n faccia.
ANT. Ma l'ommo, nenna mia,
Non se vasa, ch'è cacca.
CILLA. Porcaria!
CALAN. (Bella semplicità che m'innamori!)
TAMM. (Quella innocenza mi rapisce!)
ANTONIO. Socrate,
Venimmo al nostro quatenos.
Sappi, ch'io sono stato
A conzurtà l'Oracolo
Nella Grotta Minarda,
Pe' sapere chi fosse
Il maggior sapio de la Magnagrecia:
E ciérti pecorare,
Che mm'hanno ditto ch'erano
Li Saciardote de lo Nummo Apollo,
Dapo' che mm'hanno 'n cuollo
Attizzato li cane, e conseguate
Cierte poche vrecciate (4) a li filiette,
Da parte del gran Deo, lo capo Buttaro, (5)
O sia lo capo saciardoto lloro,
L'oracolo mm'ha ditto:
E ccà co 'no cravone (6) mme l'ha scritto.
(*mostra una carta sucida*)
TAMM. Che cartaccia bisunta!
ANTONIO. Te lo credo:
Si nce teneva dinto arravogliate
Lo Saciardoto quatto mozzarelle?
TAMM. Via leggi. Questo oracolo
D'intendere mi preme.
ANT. E sa che mmano ch'è? leggimmo 'nsieme.

---

(1) Soltanto.
(2) Vorresti.
(3) *Gnupa*, signor padre; *Gnorazia*, signora zia.
(4) Sassate.
(5) Farabutto.
(6) Carbone.

TAMMARO e ANTONIO (*a due*).

Sa che sa, se sa, chi sa, (*leggono*)
Che se sa, non sa, se sa:
Chi sol sa, che nulla sa,
Ne sa più di chi ne sa.

TAMM. Cattera! in questo oracolo
Io ci trovo espressate
La battaglia de' cani e le sassate!

ANTON. Fegùrate che mm'hanno
Acconciato li crine pe lle feste.
(*restano riflettendo la carta*)

CALAN. Dunque tu mi vuoi bene?

CILLA. E de che muodo.
Io volea tanto bene a no moscillo (1),
E ghiusto vuje (2) v'assemigliate a chillo.
Vedite mo'?

CALANDRINO. Obbligazion che devo
Alla signora madre. Il complimento
È stato assai grazioso.

TAMM. V'è in questa carta un gran misterio ascoso.
Qui ci vuol riflessione. Orsù, mio Platos,
Qui resta meco: ho da parlarti. Simia,
Conduci Aspasia al suo quartino.

CALANDRINO. Andiamo.

CILLA. Jammo. Si masto Socreta,
Si no ve fosse scòmmeto (3),
V'avarria da cercare no favore.

TAMM. Chiedi, mia bella Aspasia.

CILLA. Vorria fa no mammuòcciolo (4) de pezze.

TAMM. Sì, eh?

CILLA. E nce vorria
Na pettolelia (5) de cammisa vecchia.
Non sapite... pazzèo... (6)

TAMM. L'averai, l'averai...

CILLA. Uh, bene mio!
Serva vosta. Gnupà'; da me vuo' niente?

---

(1) Gattino.
(2) Proprio voi.
(3) Incomodo.
(4) Pupattolo.
(5) Gheroncello.
(6) Scherzo.

ANTON. Chiù capo (1), figlia mia.
CALANDRINO. Quanto è innocente!
(parte Calandrino con Cilli)

SCENA VI.

DON **Tammaro** *e* MASTRO **Antonio.**

TAMM. Siedi, Platone, e allunga
Le orecchie al mio parlar.
ANTONIO. Deponi pure.
TAMM. Dimmi: chi sono i cittadini?
ANTONIO. Puorce.
TAMM. Io non parlo di quelli di Sorrento:
Degli uomini ti parlo.
ANTON. Scusami: io non capii le tue favelle.
TAMM. La patria come vive?
ANTONIO. Co le zelle (2).
TAMM. Non dico questo, diavolo!
ANTON. Ma oggi, per lo più, nella mia patria
Così si scampolea (3), facenno macchie! (4)
TAMM. Non dico questo!
ANTONIO. Ma si tu mm 'mbruoglie
Co st'argomiente tuoje,
Pàrlame, senz'addimmannarme niente.
TAMM. Sempre domanda Socrate sapiente.
Ma parlerò più trito. I cittadini
Son figli della patria; e questa vive
Ne' figli delli figli
Nati dai figli delli figli suoi.
Io sono cittadino,
Ergo devo alla patria i figli miei,
Io per lei vivo: e per me viva lei.
ANTON. Viva, Socrate, viva! Io non capisco
Quel che dici; ma so che dici bene.
TAMM. Non sei solo a saperlo. Or di': tua figlia
Com'è inclinata al mascolino genere?
ANTON. Se nce fa tanto d'uòcchie.

---

(1) Più testa.
(2) Tigne; qui per imbrogli.
(3) Vivacchia.
(4) Facendo imbrogli.

TAMM. Bene: la sposerò. Colla mia patria
Esser non voglio un cittadino ingrato.
ANTON. Ma tu non haje moglièreta?
TAMM. Socrate n'avea due.
ANTONIO. E quann'è chesto
Salute e lardo viecchio.
TAMMARO. Io vado adesso
Dalla mia moglie massima,
Acciò si abbracci la mia moglie minima.
Tu qui mi aspetta.
ANTONIO. Va colanno buono. (1)
TAMM. Oh Socrate felice!
Non altro alfin ti manca,
Che da Xantippe un orinale in testa. *(parte)*
ANTON. Non dubità' che l'occasione è chesta!

SCENA VII.

MASTRO **Antonio** *solo, indi* DONNA **Rosa, Emilia, Lauretta,** *e* **Ippolito** *vestito alla greca.*

ANTON. Non c'è che dire: Socrate
È ommo granne, ma Pratone puro:
Vide ca non pazzea.
Vi' c'avarraggio letto cinco vote
Li Riale de Franza.
Aggio lettura assaje dinto a sta panza!
IPPOL. Ma senti...
EMILIA. Basta, Ippolito:
Non accrescermi affanno.
Chiedimi al padre mio, ma senza inganno.
LAUR. Ma quando lascerete
Di far la sputa-senno?
ROSA. Emilia, Emilia,
Tu ti sei fitta in testa
Di provar le mie mani stamattina?
EMILIA. Ma io...
ROSA. Non più, la cara dottorina.
O d'Ippolito sposa, o in un convento
A morir disperata.

---

(1) Frase equivoca comunissima. Può intendersi per « va col buon anno » e « va colando e struggendoti bene. »

ANTON. (Numi di Fregetonte, la mia fata!)
(avvedendosi d'Emilia)
(Mi accosterò.)
LAURETTA. (Vedete mastro Antonio.)
ROSA. (Quel birbo è qui! voglio svisarlo.)
IPPOLITO. (Piano:
Se qui rumor farete,
Voi gl'interessi miei rovinerete.)
ANTON. Donne, dal ciel pozza cadervi in testa
Giove disciolto in perle
De no ruótolo l'una.
ROSA. Ah, ah, ah, ah...
ANTON. Gno'? mme redite 'n faccia?
Questo è n'affrunto... *(piccato)*
LAURETTA. Ah, ah...
ANTON. Tu puro?
IPPOLITO. Oh Dio! ah, ah...
ANTONIO. Porzì 'osseria? (1)
E che so' quacche smorfia de taverna?
IPPOL. Chi siete voi?
ANTONIO. Pratone...
ROSA. Chi?
ANTONIO. Pratone...
Non sapite, Pratone lo Feloseco?
ROSA. Tu filosofo?
ANTONIO. Io.
ROSA. E in che consiste
La tua filosofia?
ANTON. E io mo che saccio? ve derria boscia:
Ma Socrate lo ssa.
IPPOLITO. Oh che babbione!
(lo deridono dandogli delle spinte)
LAUR. Oh che testa da farne un lanternone.
ANTON. Non vottàte... o mo faccio
Pratone e buono fora cammesòla! (2)

---

(1) Anche vossignoria?

(2) Non mi urtate; che se no, quantunque Platone, v'incomincio a tirare. — Paolo Minucci, annotando il verso del Lippi: « *Un trema in sentir dir: Fuor camiciuola,* » scriveva: « Quando l'auz- « zino vuol bastonare un galeotto per qualche suo mancamento, « suol dire: *Fuor camiciuola*, intendendo che si spogli quel tale « che ha da esser bastonato. » *Il Malmantile*, canto VI, ott. 57: Prato, 1815; vol. III pag. 57-8.

EMILIA. Ma lasciatelo andar, non l'inquetate!
ANTON. E n'àuta vôta co' sto riso 'nzateco? (1)
Chesto che bene a dire?
O mo... po' dice ca... vi' la mmalora...!
Ma jammoncénne a cancaro (2),
'Nnante che se vedesse pe sto riso,
No sapio de la Grecia muorto 'mpiso (3).
Ch'è stato? che bedite,
Che mme redite 'n faccia?
Che so' quacche mammuocciolo
Fatto de carta straccia?
Mmalora! so' feloseco
Co' tanto de scagliune (4),
E appriesso li guagliune
Porzí' li tricche tracche
Mme vèneno a sparà'.
Ved'osseria che smorfie!
Vi' la tentazïone!
Po' dice ca Pratone
Te sguarra (5) na città. (*parte*)

SCENA VIII.

DONNA **Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito,**
e poi DON **Tammaro.**

ROSA. Ma può trovarsi uomo più sciocco?
IPPOLITO. Oh Dio!
Per qual figura palpitar degg'io!
ROSA. Tacete: mio marito.
Fatevi avanti voi: noi qui da parte
Osserveremo...
EMILIA. Ma perchè volete
Ingannarlo così?
ROSA. Non tante smorfie,
Signora bocca-della-verità,
Che già li grilli me li sento qua.

---

(1) Stupido (lat. *insapidus).*
(2) Andiamone alla malora.
(3) Morto impiccato.
(4) Con tanto di baffi.
(5) Squarta.

LAUR. Eh via: non siate tanto delicata.
(le donne si fanno in disparte per ascoltare)

TAMM. Xantippe spiritata,
Or che ti voglio non ti trovo: ed io
Sento bollirmi in gola
I figli, l'orinale, e la figliuola.
Ma qui dov'è Platone?

IPPOL. Socrate, onor del mondo, ti desidera
Ippolito, salute.

TAMMARO. E tu chi sei?

IPPOL. Un greco adorator del tuo gran nome.

TAMM. Un greco! un greco voi!

IPPOLITO. Nacqui in Atene

TAMM. Greco di Atene! oh mio signor magnifico!
Che fortuna!... baciamoci...
Io per Atene mi farei scannare!
Voi dunque mi sapete?

IPPOL. Il vostro eccelso nome
Rimbomba in tutt'Atene.

TAMMARO. Atene! (Ah dove,
Dove tu sei adesso,
Xantippe indemoniata, che non senti
Come rimbomba Atene.)
E bene, signor greco, vi dobbiamo
Rendere alcun servigio?

IPPOL. Altro non chiedo dall'eccelso Socrate,
Se non che accetti in dono alcune poche
Rarità della Grecia.

TAMMARO. Mio signore! *(umiliandosi)*

IPPOL. In primis vi presento in questa scatola
Due nottole di Atene imbalsamate.

TAMM. Due nottole di Atene! Mio signore,
E come mai potrò levarmi questa
Suprema obbligazione?

IPPOLITO. Compatite:
Son bagattelle.

TAMMARO. Bagattelle? io queste
Bestiole imbalsamate
Un tesoro le chiamo.
Due nottole di Atene! e che burliamo?

IPPOL. Queste tre caraffine son ripiene
Dell'acque de' tre fiumi,
Là nella Grecia rinomati tanto,

Il gran Meandro, il Simoenta e il Xanto.
Queste son vostre.

TAMMARO. Mie? io mi subbisso
Nella mia confusione.

IPPOLITO. Compatite:
Queste son bagattelle.

TAMMARO. E voi chiamate
Bagattelle tre fiumi?
Questo è regalo che può andare in mano
Di un Caracalla imperator romano!

IPPOL. (Io crepo dalle risa.)

EMILIA. (Non posso più...) *(risoluta si accosta al padre)*

ROSA. (Fermati...)

LAURETTA. (Dove andate?)

EMILIA. (Ch'io manchi di rispetto
Al padre mio, voi lo sperate invano.)
Signor padre...

TAMMARO. Oh! qui siete?
Sofrosine, Xantippe, Saffo... allegre...
Noi abbiamo un tesoro...!
(A proposito: sopra *(in segreto alla moglie)*
Sai se vi sono gli orinali pieni?

ROSA. (Che mi domandi, porco?)

TAMM. (Signorsì: tu mi devi
Buttare in testa un orinale. Basta,
Poi parleremo.) Scusi, signor greco...

EMILIA. Che greco dite voi? tal'ei si finge
Per avermi da voi con questo inganno:
Confesso che ci amiamo
Per quanto amar si può; ma l'amor mio
Giammai non giunse ad usurpar que' dritti,
Che sul cuor di una figlia
Tutti del padre son. Della mia mano.
Disponete voi dunque. Il vostro impero,
Qualunque sia, rispetterò. Son figlia,
E al mio dover costante
Nel cor saprò sacrificar l'amante. *(parte)*

IPPOL. (Virtù crudele!)
(si abbandona su di un poggio e dà in un forte pianto)

LAURETTA. (Spigolistra matta!)

ROSA. (La rabbia mi divora.)

TAMM. Signor greco falsario,

(dopo qualche riflessione, così parla con tutta la flemma e gli restituisce i regali).
Questi sono i suoi fiumi e i pipistrelli.
Se ne torni in Atene:
Gli auguro buon viaggio, e si stia bene.
IPPOL. Ah che mi sento soffocar dal pianto!
TAMM. Oh gran mondo briccone!
Vuoi che un Socrate ancor tenga il lampione!
IPPOLITO. Lagrime mie di affanno,
(sul poggio tra sè flebilmente lagnandosi, e poi nell'agitazione si alza)
Sospiri del mio cor,
All'idol mio tiranno
Spiegate il mio dolor.
Ma che mi giova, oh Dio!
Piangere e sospirar,
Se ingrato l'idol mio
Non cura il mio penar?
Ah se crudele in seno
Non ha pietà per me,
Un fulmine, un veleno
Ditemi almen dov'è? *(parte disperato)*
LAUR. Va col demonio in petto:
Non voglio abbandonarlo il poveretto. *(lo segue)*

SCENA IX.

DONNA **Rosa** *e* DON **Tammaro.**

ROSA. Non so dove mi sia...
TAMMARO. Fermati, moglie,
Deggio parlarti.
ROSA. (Affetterò dolcezza:
Forse, chi sa, lo vincerò.) Che vuoi?
TAMM. Siedi, ed ascolta come
Colla patria ho pensato
Rendermi un cittadino benemerito.
ROSA. Socrate è stato sempre
Un uomo degno, ed io, sciocca briccona,
A torto tante volte
L'ho bastonato; ma da ora avanti
Sarò con lui un oglio.

TAMM. E questo appunto, moglie mia, non voglio.
S'inselvaticherebbe
La mia virtù senza la tua molestia.
Bastonami, cuor mio, come una bestia.

ROSA. No, maritino mio,
Questo non sarà mai: anzi tu devi,
Qualora io manco, come un mio padrone
Pigliarmi col bastone.

TAMM. Eh, caro mio tesoro,
Così mi avesse Socrate lasciato
Qualche esempio di questi! che a quest'ora
Ti avrei già rotto un'anca!
Ma che ci fai, ben mio? l'esempio manca.

ROSA. (Sì, maledetto, toccami,
Vedi quel che puoi fare,
Che ti fo colla testa camminare!)

TAMM. Or ritornando al quatenus:
Per obbligarmi in tutto la mia patria,
Indovina, Xantippe,
Che ho pensato di fare?

ROSA. E che so io?

TAMM. Ma pure?

ROSA. Oh Dio! finisci
Di darmi corda: di'.

TAMMARO. Senti, e stupisci.
Voglio pigliarmi un'altra moglie...

ROSA. Prima
(*saltandogli colle mani sul viso*)
Pigliar ti possa il diavolo. Briccone!
Dunque, tu speri di vedermi morta?

TAMM. No, cara mia, t'inganni.
Socrate primo in un istesso tempo
Ebbe due mogli, e due ne voglio anch'io.
Quella da qui e tu da qua. Chè, forse
Per sostenere il peso di due mogli
Non son ricco abbastanza?
Ho tanta roba che mi sopravanza.

ROSA. (Io non so più che farmi
Con questo matto. Bastonate, ingiurie,
Non lo scuotono più. Tocchiamo, via,
La strada ancora della gelosia.
Forse chi sa?) Tu dunque
Sei risoluto già?

TAMMARO. Risolutissimo.
ROSA. E chi sarà la nuova sposa?
TAMMARO. Aspasia,
La figlia di Platone.
ROSA. (Io l'ho da subbissar questo briccone!)
Ebben, qualora vuoi
Prenderti un'altra moglie,
Voglio un altro marito anch'io pigliarmi.
Anch'io la patria mia voglio obbligarmi.
TAMM. E con quai figli? questo, questo è il punto.
Ma lo sposo sarebbe?
ROSA. Eccolo appunto.

SCENA X.

Ippolito *e* DETTI.

TAMM. Oh bella! Il signor greco *(vedendo Ippolito)*
Delli due pipistrelli imbalsamati?
ROSA. Questi sarà lo sposo mio. Ippolito,
Dammi la mano.
IPPOLITO (Come!
Che significa questo?)
ROSA. (Lo saprai;
Secondami per ora).
E ben, signor filosofo,
Non dite nulla? par che vi dispiaccia
Questo mio matrimonio. Due mariti
Voglio ancor io in un istesso tempo.
Questo da qui e tu da qua. Chè, forse
(contraffacendolo)
Non son ricca ancor io bastantemente?
TAMM. Moglie, t'inganni. non m'importa niente.
ROSA. (Bestiaccia maledetta,
Non lo tocca nemmen la gelosia!)
IPPOL. (Questa scena io non so che cosa sia.)
ROSA. E mi potrai vedere
Al passeggio, al teatro ed al festino
Con Ippolito a fianco?
TAMM. E perchè no, mio bene? assai in oggi
Si veggono forniti
Di pazienza socratica i mariti!

ROSA. (Io gli darei de' schiaffi; ma l'attacco
Bisogna rincalzar con quel vigliacco.)
Sempre in festa, sempre in gioco
(con espressione ad Ippolito.)
Noi staremo, idolo amato.
(Or che parlo, vedi un poco
(sottovoce al suddetto)
Mio marito cosa fa.
Non fa nulla?) Vieni qua...
(prendendo pel petto il marito)
Tu sei uomo o sei cavallo?
Parla, di', rispondi a me.
Le finezze non son buone,
Coll'ingiurie non si arriva,
Non si arriva col bastone,
Questa tua è malattia,
È malia... che cos'è?
Ah che il pianto mi soffoca,
Riflettendo al caso mio...
Fosse qui quella bizzoca,
Che mi fece unir con te!
(parte con Ippolito)

SCENA XI.

DON **Tammaro** *solo, indi* **Cilla** *e* **Calandrino**, *e poi* MASTRO **Antonio.**

TAMM. Gran testa stravagante!
Necessaria però: chè senza questa,
Non farebbe risalto la mia testa.
CILLA. Socreta, mm'haje portato chella pèttola?
TAMM. Che pèttola, Aspasiuccia: io ti ho portato
Un bel marito.
CILLA. No marito!
TAMMARO. Basta.
CALAN. (Oimè che sento!)
CILLA. E quanno mme lo date?
TAMM. Tra poco...
ANTONIO. Allegramente, masto Socrate:
L'Aracolo s'è sciuòveto, (1) e tu si' stato

(1) Sciolto,

Da tutte judecato
Pe lo chiù Sapio de la Magnagrecia.
TAMM. Io! come?
ANTONIO. Si, tu sei
Tra i mostri della Grecia il mostro raro.
L'Aracolo d'Apollo parla chiaro:
Sa che sa, se sa, chi sa,
Che se sa, non sa, se sa:
Chi sol sa, che nulla sa,
Ne sa più di chi ne sa.
Dimme: tu si' na bestia?
TAMM. Si: lode a' sommi Dei.
ANTON. Dunque il più Sapio della Grecia sei.
TAMM. A te mi umilio, arcoferente Apollo!
ANTON. Orsù, vien' a la scola a fa' lezione
A li scolare tuoje; che quindi poscia,
Con una manta 'ncuollo all'uso antico,
Per Modugno in trionfo
Strascinar ti vogliamo.
TAMMARO. Or crepa adesso,
Xantippe linguacciuta:
La mia bestialità fu conosciuta.
(parte con mastro Antonio).

SCENA XII.

Cilla e Calandrino.

CILLA. Maramè, se l'ha fatta (1) mastro Socreta,
E manco mm'ave dato
Chello che m'ha 'impromisso...
(raccoglie in fretta le sue coserelle e le ripone in tasca)
CALAN. Dunque tanto ti preme
La promessa di Socrate?
CILLA. Sicuro!
Vi' che specie: se tratta de marito!
No lo lasso de pede... (2) *(vuol partire)*
CALAN. Ascolta, ingrata: e puoi così lasciarmi,
Dopo avermi ferito?

---

(1) È partito.
(2) Gli corro dietro,

CILLA. T'aggio feruto? testemmonia vosta:
Tu che mme vaje vennenno?
Chesto me mancarria de ghi' fojenno! (1)

CALAN. Non dicesti d'amarmi?

CILLA. E ch'è stata qua' botta de cortiello?

CALAN. No, cara: anzi vorrei,
Che tu mi amassi sempre.

CILLA. Si, t'amammo,

CALAN. E mi vuoi per marito?

CILLA. Tanto bello.

CALAN. E se venisse l'altro e ti volesse?

CILLA. Mme piglio a tutte duje: chè, non potesse?

CALAN. Due mariti in un tempo!

CILLA. Si, ch'è tuòsseco? chillo,
Si fosse bello chiù de te, co mmico
Pazzïarria..

CALANDRINO. Ed io?

CILLA. Pazzïarrisse co gnupatre mio.

CALAN. Mille grazie! ah ah ah! Bella innocenza!

CILLA. Ched è? tu ride? oje scigna, (2)
Vi, ca mme 'mpesto, (3) sà! Non te credisse
De trovare na locca; (4)
Ca lo judizio ll'aggio nfi' a la vocca.
So' fegliolella,
Ma non so' nzemprece;
Ca lle cervella
Le tengo ccà.
Io saccio tòrcere,
Saccio felare,
Saccio le gliòmmere
Arravogliare: (5)
E quanno è festa
Porzì le zeze (6)
Da la fenesta
Sapimmo fa'!
Vì' mo, Don Pruocolo,

---

(1) Andar fuggendo la Giustizia.
(2) Oh scimia.
(3) M'infurio.
(4) Un'allocca.
(5) So avvolgere gomitoli.
(6) Civetterie.

Sta figliolella
Sinzemprecella
Se pò chiammà'! *(partono)*

SCENA XIII.

Sotterraneo, o sia cantina destinata per la scuola di Socrate. In fondo di essa, rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano: anche praticabili.

DONNA **Rosa, Lauretta,** *e* **Ippolito;** *indi* **Emilia** *dalla porta vicino al piano, e poi* DON **Tammaro,** *vestito da filosofo all' antica maniera, seguito da* MASTRO **Antonio**, *e da quattro suoi discepoli, vestiti all' uso de' pastori della Basilicata, e finalmente* **Cilla** *e* **Calandrino**.

ROSA. Zitto: venite meco. Io non veduta
Voglio osservar quest'altra
Pazzia di mio marito; e se mai vedo,
Che colla figlia di quel malandrino
Faccia tantino il matto,
Farò con fuoco terminar quest'atto.

LAUR. Ed io vorrei, signora, che faceste
Col matrimonio del signor Ippolito
Terminar la commedia.

IPPOL. Forse terminerà la mia tragedia!

ROSA. Non temete: io qui sono.
(vanno per la scaletta, e si celano dietro la porta superiore, nel tempo stesso che l'Emilia comparisce per l'altra porta vicino al piano, e poi ritorna a celarsi)

EMILIA. (E qui son io
A difender se occorre il padre mio)

ANTON Salute, masto Socrate.
Comme mo te vedimmo,
Te pozzammo vede' da cca a cient'anne

TAMM Basta, Platone, basta non occorre
Impegnar la tua lingua nel mio fondo:
Il fondamento mio già noto è al mondo.
(monta su di una tina, assistito da Mastro Antonio, e dai suoi discepoli.)

CILLA. Maramene! hanno puosto lo si Socreta
'Ncopp' a na meza votta! (1)
Che l'hanno da sparare a quacche festa?

CALAN. Oibò! egli è vestito da filosofo,
E sta sulla sua cattedra,
Per dar lezione alli scolari suoi.

ROSA. (Càttera! è qui la cara mia rivale!)
(dalla parte superiore; ed a volta a volta si lascia furtivamente vedere)

TAMM. (Ah Xantippe, ove sei coll'oriuale!)
Oh Aspasia, a tempo: siedi
(avvedendosi di Cilla)
Sul mio sinistro fianco: e tu, Platone,
Siedi, sul destro mio.

ANTONIO. 'N faccia a lo masto
Pratone non s'assetta.

TAMMARO. Io te ne priego.

ANTON. Oh quando è poi così, mi accorcio e piego.
(siedono tutti: e dopo che don Tammaro ha dato un'occhiata di tenerezza a Cilla, si spurga per parlare.)

CALAN. (Poter di Bacco! Socrate con gli occhi
Mi vuol mangiare il caro bene amato.)

ANTON. Silenzio, aguè: ca Socrate ha rascato.

TAMM. Diletti alunni, altissime speranze
Della Basilicata,
Due sono i fondamenti
Della filosofia: musica e ballo.
Fuggite i libri: questi
Son la vergogna dell'umano genere,
Son gli assassini della vita umana.
Credete a me: la vera
Filosofia è quella d'ingrassare.

ANTON. E di che nce puo' n'ette allepricare! (2)
Va chiù 'n'àseno vivo,
Che ciente para de dotture muorte.

TAMM. Musica e ballo, alunni miei. La musica
Diletta, e fa dormire;
La ginnastica poi fa digerire.

---

(1) Mezza botte.
(2) Replicare.

ROSA. (Che testa squinternata!)
TAMMARO. Ora parlandovi
Della musica in genere, discepoli,
Abbiatelo per massima: il difficile
Non fu facile mai, essendo il facile
Una cosa contraria alla difficile.
Or io che son filosofo,
Conoscendo superflui que' tre generi
Diatonico, cromatico, enarmonico;
E che la prima acuta e quarta grave,
Che dovevan suonar Diatessaròn,
Erano seccature: risolvetti
Di rompere tre corde
Al tetracordo mio, ed una sola
Ce ne lasciai appena: e da qui venne
Quell'aureo detto poi,
Tu mi hai rotto tre corde
E l'altra poco tiene. Or riducendo
Ad una corda sol tutta la musica,
E in conseguenza i musici
Tutti legati ad una corda istessa,
Con certezza sicura
La musica sarà facile e pura.
ANTON. Mmalora! tu tenive
Tutto 'sto zuco 'n cuorpo?
TAMM. Che suco? io sono un asino;
Ma comechè teneva
Socrate antico il suo Demonio, anch'io
Tengo il mio nelle viscere, che parla
Per la mia bocca; ma ti giuro, amico,
Ch'io non capisco affatto quel che dico.
CALAN. Vale a dir, ch'è lo stesso
Filosofo che ossesso?
TAMMARO. E che ci è dubbio?
Or va, Simia, a pigliare
Il mio nuovo istrumento. In atto pratico
Vi voglio, alunni miei, tener convinti,
Che non vi è corda simile alla mia.
ANTON. Senza pregiudicà' la Vicaria! (1)
CALAN. Ecco qui l'istrumento.
(ritorna Calandrino coll'istrumento)

---

(1) Senza pregiudicare la fama di quella del boja.

CILLA. Chisto è no tautiello. (1)

TAMMARO. Or ascoltate.

E tu, mia bella Aspasia,
Gradisci del mio canto e del mio suono
La ritmopeja, che a te sacro e dono.

(*appoggia l'istrumento sulle spalle di Calandrino e suona*)

Luci vaghe, care stelle,
Di quest'alma amati uncini:
Sfavillanti cannoncini,
Che smantellano il mio cor.
Or che dite? questa corda
Non l'accorda il Dio d'amor?
Ne' suoi tuoni troverete,
Che passione voi volete:
Vuoi l'affanno? ahi... ha...
Vuoi sospiri? ehi.. eh...
Vuoi lo sdegno? ohi... oh. .
Vuoi il pianto? uhi... uh...
Ma le note le più belle
Sono quelle poi d'amor.
Luci vaghe ecc.

CALAN. Bravissimo.

ROSA. (Vedete (*a Ippolito sul passetto*)
Che bella tresca? ma gli voglio rendere
Il controcambio)

IPPOLITO. (Che volete fare?)

ROSA. (Un dispetto da farlo un po' arrabbiare.)

(*partono per la porta superiore*)

ANTON. Socrate, chella museca
Te l'avesse 'mmezzata (2) il tuo Demmonio?

TAMM. Perchè me ne domandi?

ANTON. Ca nc'è pe' dinto Casa de lo Diavolo.

CALAN. E pur con un padrone viaggiando,
La stessissima musica
In Parigi trovai

TAMM Eh, colà il gusto è delicato assai.
Ti piacque, Aspasia, il canto?

CILLA Leva lè, mme parivevo
'No cane quann'abbusca. (3)

---

(1) Cassetta da morto.
(2) Insegnata.
(3) Quando è battuto

TAMMARO. Poveretta!
Non omnibus Corintio entrar licetta.

ANTON. Orsù, Socrate, è tiempo
De darte lo triunfo. E buje, fegliule,
Zompanno attuorno a isso,
Jate cantanno puro
Chelle parole greche, che sapite.

TAMM. Ma prima di saltar, miei figli, udite.
Non vi è nella ginnastica, chi sia
Più della pulce elastico.
Io presi un giorno a misurare un suo
Più picciol salto. E come?
Con due punti fissai li due confini
Del salto fatto, ed indi
Impressi nella cera
Li piedi poi della bestiola, e dopo
Col compasso ne presi la misura;
E ritrovai, che avea saltato poi'
Trecento e nove piedi delli suoi.
Questa regola dunque
Abbia ciascun di voi, e diverrete
Li primi saltatori della Grecia.

ANTON. E facìtelo sà, ca non c'è àuto *(agli alunni)*
Pe' ròmperve lo cuollo co' sto sàuto.

CORO. Andron apanton
(i discepoli di don Tammaro cantano e saltano per istruirsi nella ginnastica, e lo stesso fanno gli attori, a riserba di Cilla, che siede in un angolo, e si diverte colli suoi straccetti e bambocci)
Socrates sofotatos.

ANTON. Patron apantalon
Sòreta scrofototos.

TAMM. Ton d'apamibomênos (1).

ANTON. Va chià' mmalora, ca nce spallammo... (2)
(saltando si urtano confusamente tra loro, e vanno a terra)

---

(1) Nell'*Iliade*, parecchi dei capoversi, specialmente del primo libro, cominciano con le due sonore parole **Τὸν δ'απαμειβομένος**, che significano *A lui rispondendo*. Il povero Tammaro non sapeva che quelle!

(2) Va piano in malora, che noi ci sloghiamo una spalla.

CALAN. Quand'io m'infiammo — salto a tempesta...
TAMM. Oimè la testa!
CALANDRINO. La gamba, oh Dio!
ANTON. Lo vraccio mio — mm'ha fatto trà.
CILLA. Ah, ah: 'sta vista va no ducato.
TAMM. Ti hai fatto male?
CALANDRINO. Son rovinato.
ANTON. E io mo, animale! — vago a zompà'!
TAMM. Zitto: parentesi. Quando si tombola,
(in aria magistrale)
E si rompessero anche le còstole,
Non fa la macchina che solo smuoversi,
E il centro perdere di gravità.
ANTON. Ma vi' lo diavolo comm'a proposeto
Mo scioscia (1) a Socrate pe nce zucà'. (2)
CILLA. Io voglio ridere: tornate a fa'.
CALAN. Lesto, lestissimo: eccomi qua.
TAMM. E viva Simia; ma fatti in là.
ANTON. Via 'ncoronàmmolo; menammo va'.
CORO. Andron apanton
(li discepoli cantano e saltano nuovamente, e poi mastro Antonio incorona don Tammaro)
Socrates sofotâtos.
ANTON. Patron apantalon
Sòreta scrofototos.
TAMM. Ton d'apamibòmênos.
ANTON Di pampini di quercia
(gli mette in testa una corona di erba)
Ricevi sta corona:
Meriteresti in testa
Na cercola in persona;
Ma se le forze mancano,
Pigliane almeno il cor.
TAMMARO. Questa corona accetto;
Ma con Aspasia allato,
D'altra corona aspetto
Vedermi incoronato.
Aspasia, colla patria
Dobbiamo farci onor.

---

(1) Inspira.
(2) Seccare.

CALANDRINO. (Che diavolo mai dice!
Che razza di parlar!)
(Donna Rosa sopraggiunge con Ippolito, che porta una chitarra; Lauretta e detti).

ROSA. Piazza... piazza...
IPPOLITO. Date loco...
LAUR. Fate largo un altro poco.
ROSA. Scendi giù...
(fa calare di sopra la tina don Tammaro, e vi monta essa).
TAMMARO. Tu che vuoi far?
ROSA. Di chitarrica armonia
Un trattato voglio dar.
TAMM. Porcheria... porcheria...
ROSA. Ed a te, anima mia, *(ad Ippolito)*
Voglio il canto dedicar.
TAMM. Eresia... eresia...
IPPOL. Io già tocco l'istrumento
Per l'orecchio dilettar.
TAMM. Non lo sento... non lo sento...
IPPOL. E tu canta, e al bel concento
Fa quest'anime bear.
TAMM. Tradimento... tradimento...
ROSA. Taci, olà, nè più parlar.
LAURETTA, IPPOLITO *e* CALANDRINO, *a tre.*
Via tacete in carità.
CILLA *e* ANTONIO *a due.*
Zitto mo; che nc'aje da fa'?
TAMM. Questa è cosa da crepar!
ROSA. Volle il destino mio, volle il mio fato,
(Ippolito suona la chitarra, e donna Rosa canta; intanto don Tammaro smania, si contorce, e si ottura le orecchie).
Ch'io dessi ad un crudel questo mio core:
Pascere lo facea quel dispietato
Di lagrime, sospiri e di dolore.
Compassionando il suo dolente stato,
Me lo ripresi alfin dal traditore:
Ora lo dono a te, mio bene amato,
Trattalo con dolcezza e con amore.
TUTTI. Viva, viva...
TAMMARO. Viva un corno.
ROSA. Taci, olà: nè più parlar.

Miei alunni pecorini,
Sulle cetre e violini
Fate voi la tarantella:
Chè ginnastica più bella
Insegnar vi voglio qua.

(Li discepoli di don Tammaro prendono le loro cetre e violini, e suonano la tarantella. Donna Rosa balla; chiamando in piazza tutti ad uno ad uno).

TAMM. Oh miei sudori buttati in aria!

ANT. Oh disonore dell'Accademia!

ROSA, LAURETTA, *e* IPPOLITO, *a tre.*
Questa è ginnastica, cotesta è musica.

TAMM. È questo il fistolo che vi sgorgozzoli.
Andate al diavolo, scolari perfidi,

(Con un legno caccia via li suoi discepoli, e gli dà seguito, e quegli fuggono, e tutti gli vanno appresso, a riserva d'Ippolito, che vien sorpreso dall'Emilia).

La Magnagrecia mi sentirà.

(A sei).

ROSA. È pazzo, è pazzo! ah ah ah ah!
IPP. LA. Che bella scena!

CALAN. Egli ammattisce per verità!

ANT. Oh mondo ignaro! mi fai pietà!

CILLA. E lo marito manco mme dà.

(Emilia vien dalla porta prossima al piano, e sorprende Ippolito, ch'è restato solo).

EMILIA. Ferma, imprudente, e dimmi:
Qual legge mai consiglia,
Che a meritar la figlia
Si oltraggi il genitor?

IPPOLITO. Emilia mia, perdona:
È vero: io l'oltraggiai;
Ma pensa pur, che assai
Sono oltraggiato ancor.

(A due)

Ah dove mai si vide
Più tormentato cor?

Don Tammaro che ritorna nella scena con mastro Antonio, ed indi tutti).

TAMM. Io non mi fido più di resistere:
Platone, ammazzami per carità.

ANT. Te servarria con tutta l'anima,
Ma il boja, amico, mme fa tremmà.

ROSA. È pazzo, è pazzo! ah ah ah ah!
LAUR. Che bella scena!

CALAN. Egli ammattisce per verità.

CILLA. E lo marito vi' si mme dà.

EMILIA *e* IPPOLITO, *a due.*
(Per me più fulmini il ciel non ha).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera.

Lauretta, Cilla *e* **Calandrino.**

CALAN. Lauretta, va, conduci pur costei
Da donna Rosa, e dille
Che la tenga in ostaggio
Della mia fedeltà; ch'io, ravveduto,
Mi fo del suo partito,
Nè aderente più son di suo marito.
LAUR. Che mutazione è questa?
CALAN. Non voglio, Laura mia, perder la testa.
Tra poco, mia Cilletta,
Ci rivedrem; frattanto in compagnia
Tu starai di Lauretta.
CILLA. No, no: mme piglio scuorno.
LAUR. E di che, Cilla mia? Io sono donna,
Come sei tu. Sono ragazza anch'io:
Insieme giocheremo, mangeremo...
CILLA. E farrimmo a l'ammore?
LAURETTA. Lo faremo.
CILLA. Sì, 'ncoppa a na chitarra.
LAUR. E perchè non si può?
CILLA. Ca nce vo' l'ommo.
E che gliannola (1) che? si' proprio locca.
LAUR. (Par che l'intenda la mia cara gnocca !)
CALAN. Non dubitar, Cilletta mia dolcissima,
Subito sarò teco. Intanto, cara,
Se Socrate venisse,
Non gli parlare.

(1) Sciocca.

CILLA. A mme? Lo brutto arrajeso (1)
Non mm'ha voluto dà' manco na pettola!
Ora vi' si se ponno
Acconcià' chiù li sanghe. (2)

CALANDRINO. E dici bene;
Ma se a parlar ti viene
Un'altra volta di marito?

CILLA. Appila. (3)
Io mme voglio sposare co no ciuccio:
Nc'ha che spàrtere (4) niente sto signore?

LAUR. Il gusto è delicato.

CALAN. E perchè un asino,
Se qui son io per te? Dunque, mia Cilla,
Affatto io non ti premo?

CILLA. Ah bene mio, e comme site scemo!
Quann'aggio ditto ciuccio, ve potivevo
Smacenare (5) ca 'n cuorpo
Io parlava de vuje.

CALANDRINO. Grazie infinite.

LAUR. Ah... ah... bel complimento.

CILLA. Nuje trottate (6)
Parlammo sempe 'nzifera (7) co l'uommene.
N'è lo ve', bella nenna?

LAURETTA. Oh certamente.

CILLA. Avite da fa' poco co nnuje fémmene;
Sa' comme simmo maleziose? càspita!

CALAN. Oh si vede da te, che la malizia
Ti piove dalla fronte.

CILLA. Sa', che partita simmo de lo Conte!
Si na fémmena ve dice:
Si bel giovene, bonni;
Co lo core la schefice
Fuss'acciso ve vo' di' (8).

CALANDRINO. Laura, Laura, va così?

---

(1) Avaro.
(2) Se il sangue suo può essere più simpatico col mio.
(3) Zitto.
(4) Pretendere.
(5) Immaginare.
(6) Scaltrite.
(7) In cifra, in gergo.
(8) Quella brutta col cuore vi vuol dire: fossi ucciso.

LAURETTA. Con voi parla, mio signore;
Ma così so che non è.
Son le donne tutto core,
E lo veggio ben da me.
CILLA. Maramè, vi' che buscia!
LAURETTA. Tu t'inganni, Cilla mia,
Siamo pure colombine...
CILLA. Simmo tanta marranchine. (1)
LAURETTA. Siamo candide e sincere...
CILLA. Simmo fauze e 'ntapechere. (2)
LAURETTA. È per gli uomini la donna
Tutt'amore e fedeltà...
CILLA. Vi', la scigna comm' attonna, (3)
Vi' si n'ommo vo' parlà'.
(partono Lauretta e Cilla).
CALANDRINO. Seguitate, ch' è la gara
Troppo cara — in verità.

SCENA II.

Calandrino *solo, indi* DONNA **Rosa** *e* **Ippolito.**

CALAN. E il mio signor filosofo voleva
Colla granfetta togliermi di bocca
Questo tordo gentil? Ma questa volta
Accadde al ser mio Zucca,
Quello che accadde a' pifferi di Lucca.
ROSA. Signor bibliotecario
Senza la biblioteca, dunque lei
Conobbe alfin che mio marito è un matto?
CALAN. E chi non lo conosce?
IPPOL. E pur ussignoria,
Con una faccia a prova di sassate,
L'incensava a due mani.
CALAN. Ma che ci fa, signor? siam cortegiani.
I tempi sono scarsi, ed i padroni
Voglion esser grattati... e noi grattiamo.
Questo è parlar da galantuomo.
ROSA. Questo

(1) Ladruncole.
(2) False e raggiratrici.
(3) Vedi la scimia come acconcia (smussa gli angoli) il discorso.

È parlar da birbone. Io so che in corte
Vi è pur chi pensa e vive
Con massime di onor.

CALANDRINO. Ma questo tale
Come termina poi? All'ospedale!
Ma basta, a penitenza
Eccomi qui. Serbatemi Cilletta,
E di me disponete a barda e a sella.

ROSA. E ben, ritrova il modo
D'indurre mio marito a dar l'Emilia
Per isposa ad Ippolito.

CALANDRINO. Non altro?
È bello e ritrovato. Il mio parere...

IPPOL. Taci: Tammaro vien col suo barbiere.

ROSA. Che gli venga la peste. Don Ippolito,
Ritirati in disparte. Voglio ancora
Con lui parlare, e poi
Ti chiamerò.

IPPOLITO. Mi raccomando a voi.
(Si ritira nella scena, e di volta in volta si fa vedere furtivamente).

SCENA III.

DON **Tammaro**, MASTRO **Antonio**,
DONNA **Rosa** *e* **Calandrino.**

TAMM. Simia bibliotecario, ascolta... oh dei!
(avvedendosi di donna Rosa).
Il mio canchero è qui.

ANTONIO. Vòta, cocchiero,
Ca la via è sfonnata... (1)

TAMM. Perchè parti?

ANTONIO. Perchè sento da lungi
Un terribile feto di carocchie. (2)

TAMM. E bene: in quella stanza
Attendimi fintanto
Ch' io non ti appello. Voglio favellare
Con quella ossessa.

ANTONIO. E si te schiatta n'uocchio?

---

(1) Cioè: torniamo indietro.
(2) Un terribile puzzo di scappellotti.

TAMM. Volesse il ciel: la mia pazienza allora
Risalterebbe meglio
Sulla mia guasta faccia veneranda;
Ma tanto poi dal ciel sperar non lice.
ANT. No: statte de buon core,
Ca sta grazia tu ll'aje:
E si manc'ogge, non te manca craje. (1)
(Si ritira in un' altra scena, opposta a quella ove si celò Ippolito).

SCENA IV.

DONNA **Rosa**, DON **Tammaro** *e* **Calandrino.**

CALAN. (Vediamo un poco dove
Termina questa scena.)
ROSA. Ehi, tu?... non senti?
TAMM. (Con me non parla certo. In questo modo
Se si chiamasse un savio, sentiresti
Suonare in Grecia le campane ad armi.)
ROSA. Tu... ohi... a chi dico io? Tammaro...
TAMMARO. Tammaro
Che Tammaro? chi è Tammaro?
Dov'è più questo Tammaro?..
Socrate solo in questa stanza io veggio.
CALAN. (Se lo fate adirar farete peggio).
(a donna Rosa).
ROSA. (Moderiamoci). Siedi,
Marito mio.
TAMMARO. Sediamo. *(seggono)*
ROSA. Insomma noi staremo
Sempre in discordia? sempre?
TAMM. E chi ci colpa? tu.
ROSA. Io! mai tal cosa:
Ci colpi tu...
TAMMARO. Tu, tu...
ROSA. Tu, tu ci colpi...
TAMM. Non è vero: lo giuro pel dio Pane,
Deïtà della Grecia.
ROSA. Ed io lo giuro per il dio Formaggio,
Deïtà della Puglia.

(1) Domani.

TAMM. E ti par poco avermi
Profanata la scuola?
ROSA. E ti par poco avermi
Rovinata la casa?
TAMM. Non ti par nulla avermi
Rovinati i discepoli,
Derisa la ginnastica?
ROSA. Non ti par nulla, avermi
Proposto mastro Antonio
Per marito di Emilia?
TAMM. Ti par cosa di niente, alla mia corda,
Che un altro poco tiene,
Anteporre il suono
Di chitarra proterva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?
ROSA. Ti par cosa di niente, con tua moglie
Dichiararti per Cilla,
Quando nemmeno è degna
Di star meco per serva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?
CALAN. Ma lasciate i rimproveri una volta,
E diamo un equilibrio alla bilancia.
Riguardo a Cilla...
TAMMARO. Cilla! chi è Cilla?
È uscito Cilla adesso. Aspasia, Aspasia!
Ma riguardo a costei
Non accade altro dir. Già del mio letto
La dichiarai terzo cuscino.
CALANDRINO. (Oh Dio!)
ROSA. (Non ti agitar: già sai *(a Calandrino)*
Che parla un matto. Cilla
È in poter mio, ed io son viva ancora:
Lascialo delirare in sua malora.
Pensiamo per Ippolito.)
CALAN. E ben, resti appagato il vostro genio.
(a Tammaro)
Vuol però la giustizia,
Che compensata pure in qualche parte
La compiacenza sia di vostra moglie.
TAMM. E che ho da fare?
CALANDRINO. Date
A vostra figlia Ippolito. Che dite?
TAMM. Ma Platone...

CALANDRINO. Platone è un gran filosofo,
E la legge di Socrate,
Qualunque sia, rispetterà.

TAMMARO. Va piano:
Ho già pensato come
Salvar la capra e i cavoli. Platone
Non averà di che lagnarsi, e Ippolito
Sposerà la mia figlia.

ROSA. Ah caro mio marito! *(l'abbraccia)*

CALAN. Oh Socrate immortale! *(gli bacia la mano)*

TAMM. Chi bene sa pensar, non pensa male.

ROSA. E si faran le nozze questa sera?

TAMM. Questa sera? ora, adesso, in questo istante
Chiamate don Ippolito, chiamate
La mia diletta figlia: nozze, nozze.
Io voglio al mio Laerzio
Oggi somministrar novello inchiostro.

ROSA. Oh contento!

CALANDRINO. Oh piacere! (Il porco è nostro!)
Per quest' azione — così magnifica
Come un pallone — la fama garrula
Per tutto l' orbite — vi balzerà.
Socrate, Socrate — diranno gli artici;
Socrate, Socrate — diran gli antartici;
E fino il Diavolo — con voce chioccia,
Socrate Socrate — risponderà.
(Ma verrà Cillide — nel mio cubicolo;
Ma Cilla amabile — la mia sarà.)
(Parte, e s' incontra con Emilia e Lauretta)

SCENA V.

DONNA **Rosa**, DON **Tammaro**, *indi* **Emilia**, **Lauretta** *e* **Calandrino** *che ritorna*, **Ippolito** *da una parte, e* MASTRO **Antonio** *dall'altra.*

ROSA. Vieni, Ippolito, vieni. Emilia è tua.

IPPOL. Come! ah l'alma mi manca!

TAMM. Vieni, Platone.

ANTONIO. Jammo mazza franca? (1)

CALAN. Era qui vostra figlia.

---

(1) Sicuri?

EMILIA. Eccomi pronta
Al paterno volere.
LAUR. (Gran folla all'osteria! stiamo a vedere)
TAMM. Mia figlia, il mondo dice,
Che son io il tuo padre,
Per la forte ragione
Ch'io giammai non poteva esserti madre.
Ora dando per vero
Che mi sei figlia, voglio che distingui
Qual differenza ci è tra padre e padre.
Molti fanno morire
Disperate le figlie
Per non darle un marito io per l'opposto,
Con saggio avvedimento,
Due mariti in un punto ti presento
Sposali dunque entrambi, e il mondo impari
Come i Savj risolvono gli affari.
Figli, ma non di padre,
(a Ippolito e mastro Antonio)
Ecco la vostra moglie:
Fatevi, o figli, onor.
Figlia, diventa madre,
Anticipa le doglie,
Consola il genitor.
Ch' io dalle stelle gravide
Già veggo in te discendere
Filosofi, mitologi,
Istorici, antiquarj;
E tra medaglie e niccoli,
Sarete voi, miei generi,
Le due corniole celebri
Della futura età.
Tanto prevede e annunzia
La mia bestialità. *(parte)*

SCENA VI.

DONNA **Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito,**
MASTRO **Antonio** *e* **Calandrino.**

ROSA. Matto briccone!
CALANDRINO. Testa di pan cotto

IPPOL. Udisti Emilia? A questa pazza legge
Il rispetto filial che ti consiglia?

EMILIA. Povero genitor! Povera figlia!

LAUR. (Veramente la legge tanto male
Poi non sarebbe, se la stesse in uso.)

ANT. (Vi' mo ch'àuto cravunchiolo mm' è schiuso!) (1)
Ora su, cammarata,
Giacchè avimmo d'aprì' ragion cantante,
Vedimmoncella a cinco (2) primerelle,
Chi de nuje primmo l'ha da da' la mano.
(caccia dalla saccoccia un mazzo di carte)

IPPOL. (Io perdo la pazienza.)

ANTONIO. Che facimmo?
Co perucca e pollanca? (3)

ROSA. Eh vanne in tua malora,
O ti rompo le braccia!

ANTONIO. A chi? a Pratone?

ROSA. A te a te.

ANTONIO. O diavolo!

IPPOL. Se più parli di nozze,
Se più ardisci guardar l' Emilia in faccia,
Io l'anima ti passo.

ANTONIO. Ohje, perucchella, (4)
Non te credere asciare (5) Masto Socrate,
Ch' è no sacco de mazze; (6) ca la mia
È n' àuta specia de felosochia.
Io zompo arreto e piglio vreccie. (7)

IPPOLITO. Indegno...
(se gli avventa sopra, ma è trattenuto)

ROSA *ed* EMILIA, *a due.*
Ippolito...

LAURETTA *e* CALANDRINO, *a due.*
Che fate?...

IPPOLITO. Oh Dio! lasciatemi...

ANT. No' lo lassate, ca ne faccio agniento (8)

---

(1) Che altro fistolo mi ha colto.
(2) Cinque.
(3) Maniere diverse di giocar la primiera.
(4) Piccolo porta parrucca.
(5) Ritrovare.
(6) Ch'è diventato un sacco zeppo di mazzate.
(7) Io salto indietro e do' mano ai sassi.
(8) Unguento.

CALAN. Per carità soffrite... *(a don Ippolito)*
IPPOL. E soffrir deggio che sul volto mio ..
ANT. Zitto mo co sto vordo, ca nce tiene,
Benedica, na pètena (1)
Che manco te la scòzzeca (2)
Na cannonata carrecata a punie! (3)
EMILIA. E lo vuole insultare!
IPPOL. Ma lasciatemi alfin...
ROSA. Ma che vuoi fare?
IPPOLITO. Voglio di quell' audace
Punir l' infame orgoglio.
Tu d' insultar capace!
No, che soffrir non voglio;
Nè lo permette Amor.
Nell' alma mia lo sdegno
Non può calmarsi. Indegno!
Nè può frenarsi il cor.
(terminata l'aria, prende a calci mastro Antonio, e lo seguita così dentro la scena, andandogli appresso Calandrino e Lauretta)
ANT. Va chià'... mmalora ciòncalo... (4)
Ca mme stracce la toga... fuss'acciso!

SCENA VII.

DONNA **Rosa**, **Emilia**, *e poi* **Ippolito**, *che ritorna con* **Lauretta** *e* **Calandrino**.

ROSA. Lo spettacolo in ver degno è di riso.
EMILIA. Ecco un nuovo disturbo!
IPPOLITO. Compatite
Un mio breve trasporto.
LAURETTA. Ma calzante.
CALAN. Il fatto è fatto: ora veniamo al punto.
IPPOL. Ebbene, Emilia mia, vorresti ancora
Dipender da tuo padre? Già vedesti,
Nel maritarti a doppio ch' egli ha fatto,
Ch' è tra i matti arcimatto.

---

(1) Patina.
(2) Scrosta.
(3) A pugni.
(4) Paralizzalo.

E tu vorrai delle sue pazze idee
Esser più pazza esecutrice? Eh via,
Risolviti una volta ad esser mia.

EMILIA. E perchè mai tu vuoi che con un fallo
Io macchi l'innocenza
Dell'amor mio? Ti sposerò, qualora
Preceda le mie nozze
Un paterno comando.

CALAN. E siamo lì: ma s'egli è pazzo? diavolo!

EMILIA. Potrà guarir Frenetico
Egli è di pochi giorni; e se ritorna,
Come io spero, in buon senno, e che mi trova
Serva del mio capriccio
E d'Ippolito moglie, io non mi espongo
Ai rimproveri suoi? Ancor che fosse
Debole sempre il suo pensar, costante
Pur sempre alle sue voglie
Tenni le mie legate·
Or perchè mai bramate,
Ch'io perda in poch'istanti
Il dolce merto di tanti anni e tanti?

ROSA. Ma tu, sposando Ippolito,
Ubbidisci benissimo a tuo padre:
Egli già due te n'offerì poc'anzi.
Prenditi questo tu, e l'altro resti
A nettarsi la bocca;
Chè finalmente uno te ne tocca.

EMILIA. Oh Dio! a poco a poco
Io mi sento sedurre.

IPPOLITO. Emilia mia,
Abbi di me pietà.

LAURETTA. Via, che facciamo?

EMILIA. E ben, si trovi il modo
Che ad Ippolito solo
Oggi dal padre destinata io sia,
Ed Ippolito avrà la destra mia.

IPPOL. Ah Calandrino amato...

CALAN. Non più, tacete. Il modo è già trovato.

ROSA. E che pensi di fare?

CALANDRINO. Udite... Oh cattera!
Viene vostro marito.
Nascondetevi dietro a quella bussola,
E date orecchio a tutto ciò ch'io dico

Ch' io, parlando con lui, farò comprendervi
Quel che dovete fare. Tu, Lauretta,
Qui meco resta. Andate.

ROSA. Andiamo, amico.

IPPOL. Vieni, mio dolce amore.

EMILIA. Rendimi, amico Çiel, la pace al core.

(*Si ritirano donna Rosa, Emilia ed Ippolito*)

SCENA VIII.

Lauretta, Calandrino, *e subito* DON **Tammaro** *e* MASTRO **Antonio.**

LAUR. Or io che deggio far?

CALANDRINO. Devi dar ciarle
A mastro Antonio, acciò non venga appresso
Al mio padrone, quando ha da venire
Con meco in certo luogo che ho pensato.

TAMM. Ma veramente fosti bastonato? (*a mastro Antonio*)

ANT. Comm'a na bestia... Ma so' ccà li tieste.
(*accennando Lauretta e Calandrino*)
Parlate vuje: che battaria de càuce (1)
Aggio avuto mo'nnante?

LAURETTA Il poverino
Facea pietà.

CALANDRINO. Facea spezzarmi il cuore.

ANT. No, Socrato, 'sta vôta
Si tu non te risiente, io nce sò' 'mpisò.

TAMM. Platone.

ANTONIO. Gno'.

TAMMARO. Buttati inginocchioni,
E domanda perdono ai Greci Dei.

ANT. E perchè mo?

TAMMARO. Perchè un ingrato sei.
Dimmi: qual'è la via della Sapienza?

ANT. Porta Sciuscella. (2)

---

(1) Calci.

(2) *Via della Sapienza* è la denominazione d'una delle più antiche strade di Napoli. Chi voglia andarvi, venendo dalla via Toledo (ed il teatro Nuovo e posto nel quartiere dall'altro lato di questa strada), deve passare per sotto la porta detta ancora dal

TAMMARO. Non intendi.
ANTONIO. E ossia
Pecchè addimmanne?
TAMMARO. La pazienza è strada
Della virtù: le bastonate sono
Strada della pazienza. Il Savio e l'Asino
Sono specchi tra loro. Il Cielo dunque
Ti vuol perfezionare,
Se già principia a farti bastonare.
ANT. Lo Cielo veramente
Ne potea fa' de manco de pigliarse
Sto fastidio pe mme.
CALANDRINO. Eh! mi dispiace,
Che se lo piglierà più di una volta.
LAUR. Ne prese già la via.
ANT. E chesta appunto è la paura mia!
(con dispetto va a sedersi in un angolo della scena)
TAMM. Ma come prevedete
Tanti abissi di grazie per Platone?
CALAN. Perchè Ippolito tien brutta intenzione.
ANT. Lo ssiente mo?
TAMMARO. Felice te! t'invidio.
ANT. E ba' lo trova, apprèttalo, (1)
Fatte scornà' pe mme: pozzo di' àuto?
CALAN. Socrate, parlo chiaro: nelle nozze,
Che per tua figlia disponendo vai,
Io ci distinguo dentro
Una rea convulsion di stelle isteriche.
Dimmi un poco: di questo matrimonio
Ti consigliasti mai col tuo demonio?
TAMM. No, Simia caro.
CALANDRINO. Oh Dio! Socrate primo,
Senza cercar consiglio al suo demonio,
Nemmen dava un'occhiata:
E tu, maestro...
TAMMARO. Ho fatto la frittata!
(si dà uno schiaffo e resta pensieroso)

---

volgo *Porta Sciuscella* (porta del Carrubbo); ma a cui, con decreto ministeriale del 13 aprile 1850 provocato da un rapporto del Consiglio edilizio in data del 23 marzo, fu imposto il nome di *Port'Alba.*
(1) Provocalo.

CALAN. Ascolta, fa una cosa:
In questo punto andiamo (io parlo forte,
Acciò si senta ben quel che gli dico)
Andiamo nel grottone
Prossimo al tuo giardino, ed ivi prega
Supplice e penitente il tuo demonio,
Che visibil si renda e guidi seco
L'ombra ancor di Cecilia,
La prima moglie tua, madre di Emilia.
Tu con questi consigliati
Del più e del meno sopra queste nozze:
Così almen stai sicuro
Tra Ippolito e Platone
Di non prendere qualche farfallone.
Rifletticì! (Udiste voi, signora?)
(*parla sottovoce verso la scena, dove stanno celati Ippolito, donna Rosa e l'Emilia*)

LAUR. (Che furbo!)

CALANDRINO. Che facciamo?
Non ti risolvi?

TAMMARO. Ho risoluto: andiamo.
(*parte con Calandrino*)

SCENA IX.

Lauretta *e* MASTRO **Antonio**.

ANT. Addò' vaje, mastro Socrate...
(*si avvia per andare appresso a Socrate*)

LAURETTA. Fermate:
Egli ha da conferir col suo demonio,
E deve andarci solo.

ANTONIO. Buon viaggio.
Ed io mme ne jarraggio (1) da mia figliema.
(Avesse da veni' chillo mmalora!)
(*si avvia, come sopra*)

LAUR. Ma piano, non fuggite,
Che non son finalmente un coccodrillo.

ANT. Io non fuggo da te, fuggo da chillo.

LAUR. Eh sì. Dite più presto
Che per me non avete
Più quell'amor di prima, crudelaccio!

---

(1) Andrò.

ANT. E chesto mo che nc'entra?
LAUR. Come che ci entra? forse non son io
La vostra innamorata?
Nella notte passata non vi ho detto
Che amor per voi mi allaccia,
E voi mi avete sospirato in faccia?
ANT. A mme?
LAURETTA. Sì voi: chè, dico la bugia?
Poi ve n'andaste via,
E nel vostro partir mi posi a piangere:
La mano vi baciai:
E piangendo piangendo mi svegliai.
ANT. Te scetaste?
LAURETTA. Sicuro: se dormivo.
ANT. E fuss'accisa: di', ch'è stato suonno!
LAUR. Oh sogno, signorsì; ma è stato tale,
Che parea naturale naturale.
ANT. Figlia mia, co sti suonne
Chiantarrisse no chiappo 'n cann' a pàteto. (1)
LAUR. (Io non so più che dir per trattenerlo.)
ANT. Orsù, schiavo...
LAURETTA. Sentite:
Posso dar qualche fede a questo sogno?
ANT. Ora vide Cupido
Comme diavolo tenta lì filosoche!
Statte bona...
LAURETTA. Sentite...
ANTONIO. Tu vuo' proprio
Che benga don Ippolito?
LAUR. Ma vi piace il mio sogno?
ANTONIO. Po' parlammo...
LAUR. Ma dite almen...
ANTONIO. Potta de craje matina!
Si no 'nghiasto (2) de pece e tremmentina.
T'aggio ditto, statte bona?
T'aggio ditto po' parlammo?
E tu torna, canta e sona,
'Ncoccia, zuca, dàlle, 'nfetta... (3)
Cara figlia benedetta,

---

(1) Metteresti un capestro alla gola di tuo padre.
(2) Empiastro.
(3) Ti ostini, secchi, infetti.

Non ha il regno zucatorio
Zucatrice cchiù de te!
E tu saje ch'a ora a ora
Pò venì' chillo mmalora,
Ch' ha l'artéteca co mme. (1)
E finisci, col malanno
Che ce-vatta (2) a tutte tre.
(fugge e lo segue Lauretta)

SCENA X.

Orrida grotta, nella quale s'introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella vôlta di essa. Metà del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole, fermate da un chiavistello. L'altra metà del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

Don **Tammaro** *con arpa,* **Calandrino** *e* Coro *di* **Furie.**

Calan. Ecco la grotta. Ora invocate il vostro
Demone amico, e l'ombra di Cecilia.
Ed acciò non vi sia
Alcuna soggezione, io vado via. *(parte)*

Tammaro. Calimera, *(suona l'arpa e canta)*
Calispera:
Agatonion
Demonion,
Pederaticon
Socraticon.

Coro. Chi tra quest'orride
Caverne orribili
Con greca musica,
Che strappa l'anima,
Ci empie di spasimo
Dal capo al piè?
Nel cupo baratro
(le furie ballano intorno a don Tammaro, scuotendo le loro faci in modo disdegnoso)
L'empio precipiti;
Ed il suo cranio
Serva a Proserpina

(1) Che non sta fermo con me.
(2) Batta, colga.

Come di chicchera
Per l'erba-tè.

TAMM. Simia... Simia... ajuto... oimè!
(suona e canta tremando)
Me ne torno, Furie care...

CORO. No.

TAMMARO. Qui dunque ho da restare? *(come sopra)*

CORO. Sì.

TAMMARO. Ma siate men rubelle, *(come sovra)*
Furie belle, almen con me.

CORO. Misero bufalo,
Almeno spiegati:
Tra queste fetide
Nere caligini
Tremante e pallido
Che vieni a far?
Qui solo albergano
Sospiri flebili,
Dolori colici,
Affetti isterici,
E tu qui libero
Ardisci entrar?

TAMM. Io son Socrate, e vorrei
(suonando e cantando come si è detto)
Il mio demone inchinar;
E coll'ombra mi dovrei
Di Cecilia consigliar.

CORO. Oh degno Socrate,
Entraci, entraci:
Casa del Diavolo
È al tuo servizio;
Le porte ferree
S'apran per te.

SCENA XI.

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempie la scena d'infinite stelle volanti: si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola macchinetta, formata a guisa di un carro, si ritrovano seduti donna Rosa da ombra di Cecilia, adornata di fiori, e Ippolito bizzarramente vestito da Demonio.

DONNA ROSA, IPPOLITO *e* DETTO

(Don Tammaro, all' improvviso spettacolo, colpito da forte timore, cade sulle ginocchia e trema.)

IPPOLITO *e* ROSA (*a due*).

Il mio/tuo bene: il mio/tuo consorte
Oggi torno/torni a riveder.
Troppo devo/devi alla mia/tua sorte,
Troppo devo/devi al tuo/mio poter.

(*calano dal carro*)

IPPOL. Socrate, è qui Cecilia;
Il tuo Demone è qui. Parla, se vuoi.
TAMM. Illustrissimo mio signor Demonio...
Ombra adorata di Cecilia mia...
IPPOL. Tu tremi?
TAMMARO. Non signore.
IPPOLITO. E perchè tanto
Ti balza il core in petto?
TAMM. È rispetto, illustrissimo, è rispetto.
IPPOL. Mira la tua Cecilia!...
TAMMARO. Benedica!...
Nell'altro mondo si è ingrassata bene.
Ma che cosa ella tiene
Di nero in faccia?
(*vedendo un mascherino nero, che donna Rosa tiene sul volto per non farsi conoscere.*)
IPPOLITO. Nel passar che fece
Il fiume di Acheronte,
Una piccola goccia di quell'acqua
Le andò sul volto, e la scottò.
TAMMARO. Corbezzoli!
Ed or come ti senti, anima mia?
ROSA. Crudel, non dirmi tua!
Se tale io fossi ancora, con Emilia
Tu non saresti un dispietato padre:
Chi trafigge la figlia, odia la madre.
TAMM. Io trafigger la figlia!
Ombra diletta, tu t'inganni l'anima!
IPPOL. Socrate, il tuo delitto
Non accade negar. Tutto sappiamo.
Le nozze stabilite
Tra Platone e tua figlia,

Senza l'intesa mia, son per l'Emilia
Una morte spietata.
ROSA. Sono per l'ombra mia una stoccata.
TAMM. Ma Platone...
IPPOLITO. Che parli di Platone?
Come puoi un birbone
Vestir di un nome rispettabil tanto?
TAMM. Senta, signor Demonio: lei non creda
Ch'io faccia le mie cose
Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai
Un gallinaccio tronfio e pettoruto,
Che la purpurea testa
Univa quasi alla rotante coda.
Mi sveglio, e mi rammento
Del cigno di Platone. La mattina
Vien da me mastro Antonio, e in lui ritrovo
Del gallinaccio mio la vera effigie.
L'abbracciai, lo baciai,
E Platone Secondo lo creai.
Che dice adesso lei?
ROSA. Perbacco, s'io non fossi
Un'ombra adesso, ti darei de' schiaffi.
TAMM. Ombra cara, e perchè?
ROSA. Perchè tu sei
Un pazzo arcipazzissimo.
TAMMARO. Io pazzo!
ROSA. Sì, pazzo. Dimmi un poco: egli è da savio
Proporre a donna Rosa
Di volerti pigliare un'altra moglie?
Di offerire a tua figlia due mariti?
TAMM. Ma la popolazione...
ROSA. Sei un pazzo, un briccone.
IPPOL. Socrate, si concluda.
Sposi Ippolito Emilia; Calandrino
Sia marito di Cilla; e un'altra volta
Torni a fare il barbiere mastro Antonio.
TAMM. Veda, signor Demonio...
ROSA. Di più, fa donazione a donna Rosa
Di tutta la tua roba,
E applettala (1) che porti

---

(1) Ringentilimento della voce vernacola *Apprettare* — costringere.

Le brache in casa, e gitti la gonnella.
Ah tu non sai che brava donna è quella!

TAMM. Ma io...

IPPOLITO. Se più ti opponi,
Tuo nemico sarò, quanto ti fui
Fido amico finora.

TAMM. Ma se...

ROSA. Birbante, e difficulti ancora?
Perfido, ti abbandono;
Fuggo; ti lascio; e al mio fatal soggiorno
Disdegnosa ritorno.
Passerò nuovamente
Il fiume di Acheronte;
E se non ci è Caronte,
Per uscir d'imbarazzo
Mi accorcio i panni, e passerollo a guazzo.
Ma tornerò, vestita poi di lutto,
Spirto peloso e brutto,
E ti tormenterò la notte e il giorno.
Socrate, trema. A lungo andar ti scorno.
Se mai vedi quegli occhi sul volto
Diventarti due grossi palloni,
Di': son questi gli estremi schiaffoni,
Di Cecilia, che freme con me.
Ma la cosa finita non è.
Ce n'è per mastro Antonio,
Per Cilla pur ce n'è.
Con calci, schiaffi e pizzichi
Mi vendico perbacco:
Ne voglio far tabacco!
Li scortico, li sgozzo,
Li strozzo — per mia fè.
Già so che l'ombra mia
Dentro la Vicaria (1)
Ha da finir per te. *(parte)*

IPPOL. Socrate, che si fa?

TAMMARO. Son risoluto.
Signor demonio, lei mi dia licenza:
Vado a disdirmi con Platone e Aspasia.
Se mi disgusto lei,

(1) Le carceri di Castel Capuano, una volta sede del Viceré.

Un Socrate di stoppa io resterei.
Non son così balordo.
A rivederla.

IPPOLITO. È nella pania il tordo.

SCENA XII.

DONNA **Rosa, Emilia,** *indi* **Lauretta** *e* DETTO.

IPPOL. Emilia, sei contenta?
EMILIA. Io qui celata vidi
Quanto l'arte operò. Vediamo adesso
Quel che il padre risolve.
ROSA. Allegramente:
Superato è l'impegno. Quel barbiere
Uscirà di mia casa; e tu di Emilia *(a Ippolito)*
Sarai alfin contento,
Se penasti finora.
EMILIA. E pure il cor sento tremarmi ancora.
IPPOL. Ma non più tormentarti, Emilia mia,
Con quei palpiti tuoi.
LAUR. Guai colla pala: poveretti noi! *(affannata)*
ROSA. Cos'è?
LAURETTA. Quella sciocchissima di Cilla
Vi ha veduti dal buco della chiave
Vestiti in questa foggia, ed a suo padre
Il tutto ha riferito.
La disgrazia ha poi fatto che il padrone,
In uscir della grotta, s'è incontrato
Con mastro Antonio, il quale
Gli avrà parlato certo
Di questa mascherata;
Perchè, stando io celata,
Ho veduto il padron darsi due schiaffi,
E poi ha detto forte:
Andiamo da tua figlia:
Voglio appurar la verità qual sia.
E mordendosi un dito è andato via.
ROSA. Ma vedete se il diavolo
Poteva fàr di peggio!
IPPOLITO. Iniqua sorte,
Sei tu contenta?

EMILIA. Eccomi, ciel tiranno,
Un'altra volta al mio crudele affanno.
(si butta sopra un poggio, e piange.)

SCENA XIII.

Calandrino *e* DETTI.

CALAN. Salute a lor signori, è morto l'asino.
IPPOL. Così morto foss'io.
CALANDRINO. Che? lo sapete?
Il diavol colla testa
Ha dato nella tela, e l'ha guastata.
ROSA. Maledetto destin!
EMILIA. Sorte spietata!
LAUR. Signora mia, non furon mai le smanie
Medicine de' mali.
Bisogna rimediar.
CALANDRINO. Risoluzione.
Or qui bisogna dare
Un potente sonnifero al padrone,
Acciò dorma alla lunga; e per contrario
Bisogna dare a credere al barbiere
Che la bevanda sia
Un velenoso succo,
Che i giudici di Atene
Hanno mandato al processato Socrate.
ROSA. Ma perchè questo?
CALANDRINO. Vi dirò: credendo
Mastro Antonio che sia
Il sonno del padron sonno di morte,
Senz'altra speme di sposar l'Emilia,
Anderà via. Più facilmente allora
Io potrò Cilla avere;
E dormendo il padrone,
Voi potrete di Emilia
Meglio disporre e consolare Ippolito.
Quando si sveglia poi,
Quello che piace al ciel sarà di noi.
IPPOL. Tutto va bene; ma con quale industria
Farai al tuo padrone
Tracannar la bevanda?

CALANDRINO. Ho già pensato.
Socrate dal Senato
Fu condannato a bere
La cicuta spremuta in un bicchiere.
Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,
Che per rendersi eguale dell'intutto
A quel Socrate antico, la pozione
Beverà senza meno,
Credendola veleno.
Anzi di più, farò che mastro Antonio
Vada da certi miei fidati amici,
Che travestir farò da senatori,
Come venuti dalla Grecia, e questi
Gli daran la bevanda,
Acciò Socrate nostro la riceva
Per mano di Platone, e se la beva.

ROSA. Purchè riesca, la pensata è buona.

CALAN. Or andate a spogliarvi di questi abiti;
E afflitti e lagrimanti
Affollatevi intorno al nostro Socrate,
Come informati già del suo destino.

IPPOL. Ma per quale delitto gli diremo
Ch'egli deve morir?

CALANDRINO. Ci penseremo.
Non si perda più tempo. Andiamo.

ROSA. Andiamo.
Dichiàrati, Fortuna,
Una volta per noi. *(parte con Ippolito)*

IPPOL. Sospendi almen per poco i sdegni tuoi.

LAUR. Signorina, cos'è? non vi movete?
Andiamo da papà.

EMILIA. E con qual volto
Posso a lui presentarmi? Egli la trama
Tutta scovrì.

LAURETTA. Ma nulla sa di voi.

EMILIA. Se nol sa, lo saprebbe:
L'istesso mio rossor mi accuserebbe.
Dal mio rimorso atroce
Con barbaro tormento
Tutta nel sen mi sento
L'anima lacerar.
Tu l'innocenza mia,
Crudel tiranno Amore

Volesti nel mio core,
Perfido, avvelenar. *(parte con Lauretta)*

SCENA XIV.

Camera.

DON **Tammaro** *e* **Cilla.**

TAMM. E si son mascherati?
CILLA. Gnorsì: ve ll' aggio ditto na'àuta vòta.
Essa s'è mmascherata da confrato
Co no càmmeso janco, e tanta sciure; (1)
E chillo s'è bestuto cravonaro (2).
TAMM. Me l'hanno fatta, via: l'inganno è chiaro!
Burlar Socrate! oh Numi!
E di più profanare
Un'ombra ed un demonio!
CILLA. Ne, si' Socreta?
TAMM. Ma che demonio poi! Non già lo dico
Perchè sia mio demonio,
Ma perchè veramente
Tra li demonii nasce galantuomo.
CILLA. Si' Socreta...
TAMMARO. Che inganno!
CILLA. Si' Socreta, e respùnneme a malanno!
TAMM. Che vuoi, mio bel visino?
CILLA. Volit'àuto da me?
TAMMARO. Dove ne vai?
CILLA. Voglio i' a bedere la pupata mia
Si s'è scetata (3). Pe' benì' co' buje
L'aggio lassata sola
Dinto a la connolella (4), e si se sceta
Sentarrisse li strille; arrassosia!
TAMM. Aspetta un altro poco, Aspasia mia.
(Per rompere le gambe totalmente
A Xantippe ed al greco delle nottole,
Bisogna in questo istante

---

(1) Con un camice bianco e tanti fiori.
(2) Da carbonajo.
(3) Svegliata.
(4) Piccola culla.

Dar mia figlia a Platone,
Ed io sposarmi questa colombella.)

Cilla. Ne, che facimmo?

Tammaro. Io voglio darti, o cara,
Quello che ti ho promesso.

Cilla. Comm'a dire?

Tammaro. Un marito, adesso adesso.

Cilla. Si, na cocozza pazza! Vuje non site
Stato capace de mme da' 'na péttola,
Pe mme fa no mammuocciolo, e spassarme; (1)
E po' volite darme
'No marito che frciceca (2)? Sarrìa
'Na bella 'locca, si ve credarrìa.

Tamm. Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare
Sofrosine e Platone.
Ora da te son io...

SCENA XV.

Donna **Rosa, Lauretta, Emilia** *che resta indietro*, **Ippolito** *e poi* **Calandrino** *e* detti.

Rosa. Ah, ferma... dove vai, marito mio?

Tamm. Longe longe da me, profanatori
D'ombre vaganti e di demonii illustri.
(a donna Rosa e Ippolito)

Rosa. Ah, cuor mio, non ti sdegni
Un picciol scherzo che da noi si fece.
Un colpo più funesto
Ti prepara a soffrir.

Ippolito. Che giorno è questo!

Tamm. Ma che cos'è? parlate.

Rosa. Ecco Simia che vien: parla con esso.

Calan. Prendi, maestro mio, l'ultimo amplesso.

Laur. (Or vien la bella scena.)

Rosa. (È fatto tutto?)

Calandrino. (Tutto; e mastro Antonio
Crede vera ogni cosa, e adesso adesso
Qui verrà colla tazza, e li due giudici.)

---

(1) Divertirmi.
(2) Palpita.

TAMM. Ultimo amplesso! come?
CALAN. Oh Dio! si tratta della tua salute,
Per decreto degli Undici di Atene.
TAMM. E questo è il male? Li signori Undici
Hanno per me troppa bontà, qualora
Prendono cura della mia salute.
Basta: sarò cortese, e passerogli
In questa settimana
I miei doveri sopra una membrana.
ROSA. Sì, ringraziali, sì, che n'hai ragione!
Te n'avvedrai tra poco.
TAMM. Perchè? che ho da vedere?
CALAN. Ti mandan la cicuta in un bicchiere.
TAMM. E questo non è prova della stima
Che hanno per me? Sai tu che la cicuta
In oggi dalli medici,
Come una panacea universale,
Si dà liberamente?
IPPOL. E n'ammazzano pochi veramente!
CALAN. Ma la cicuta che l'Areopago
Ti manda, è dell'antica
Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.
TAMM. Fa creparmi? Parliam, che c'intendiamo.
Cos'è questo crepar?
CALANDRINO. Per certe accuse
Che dalli sacerdoti e dalli musici
In Atene tu avesti:
E come commerciante col demonio,
E com'empio omicida del buon gusto
E della dolce musica,
Ti condannò l'Areopago a morte.
TAMM. Cattera!
CALANDRINO. Sai, che Socrate,
Accusato, incontrò l'istessa sorte.
TAMM. Signorsì... (Questo esempio (*resta pensieroso*)
Mi rompe il collo!)
EMILIA. (Io più non posso un padre
Vedere in quelle angustie.)
Padre...
IPPOLITO. (Se parli, Emilia,
(*si fa avanti, e Ippolito la trattiene*)
Io qui mi passo il cuor di propria mano.
Ecco l'acciaro.) (*mostra uno stile*)

EMILIA. (Oh Dio!
Qual nuova specie di tormento è il mio!)
LAUR. (Signora, se vi pare; (*a donna Rosa*)
Fatevi un po' venir le convulsioni.)
ROSA. (Non sia mai: questa state me le fecero
Venire a forza, e con certe signore
Sa il ciel che ci passai.
Io più le convulsioni? non sia mai!)
CILLA. Ne ne: chella 'mpromessa (*a don Tammaro*)
Me la volite dare, o mme ne vago?
TAMM. Cara, la sequestrò l'Areopago.
CALAN. Socrate, impallidisci?
TAMMARO. Oh! che sproposito!
Noi Socrati la morte
Ce la mangiamo appunto
Come pizze e ricotta.
CALAN. Oh filosofo eccelso!
IPPOLITO. Oh robustezza
D'animo grande!
TAMMARO. È vostra gentilezza.
Ma il fatto sta, mio Simia, che se devo
Del pari camminar col vecchio Socrate,
Io non posso morir.
CALANDRINO. Perchè?
TAMMARO. Colui
Bevette la sua morte
Di settantatrè anni,
Ed io n'ho trentasette, e in conseguenza
Li giudici di Atene avran pazienza:
Mi manca ancor l'età.
CALANDRINO. Maestro, hai torto:
Tant'è settantatrè, che trentasette.
Passa il tre dopo il sette,
Ed il tuo trentasette
Si fa settantatrè. O l'uno o l'altro
Che tu volti, maestro,
Sempre l'istessa età porti di Socrate.
Persuaso ti sei?
TAMM. Signor mio sì (per li peccati miei!)
ROSA. Dunque, marito mio,
Perder ti deggio?
TAMMARO. Eh, eh...
ROSA. Grecia briccona,

lo ti scanno...

TAMMARO. No, moglie. Le sentenze
(con gravità sforzata)
Quando son scritte in lingua Greca, sono
Adorabili sempre. Finalmente
Che cosa è questa vita?
È quel che non ci è più quando è finita.
Vi raccomando, amici,
Queste povere donne, in cui la patria
Fondò tante speranze. Ad Esculapio
Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo
Gli lasciò l'altro Socrate.
E tu, Xantippe, giacchè non volesti
Bagnarmi mai in vita,
In quest' ora funesta
Versami almen quell'orinale in testa.

CALAN. Non è più tempo. Mira
Due giudici di Atene con Platone,
Che già portan la tazza col veleno.

ROSA, IPPOLITO, LAURETTA *ed* EMILIA *(a quattro)*
Ahi vista atroce! Più soffrir non posso!
(alzano la voce, fingendo dare in un pianto dirotto).

ÇILLA. Ch'è stato? maramene! e che bolite
Farme afferrà' la vermenara?

TAMMARO. Oh Dei!

CALAN. Coraggio. Il vecchio Socrate
Sai che morì ridendo, e la sua gloria
Maggior divenne allora.

TAMM. E bene: rideremo noi ancora.

SCENA ULTIMA.

MASTRO **Antonio**, *che con passo grave porta la coppa col veleno, accompagnato da due vestiti da Giudici di Atene,* e DETTI, *che restano in diverse situazioni tragiche.*

ANT. Maestro, a te la Grecia.
Manna 'sta paparotta:
Che pozza fà' na botta
Chi l'ha mannata ccà.

CALAN. Ridete.

TAMMARO. Ah ah ah... (*ride sforzatamente*)
La Grecia assai mi onora,
Son grazie che mi fa.

CALAN. Via: non ti muovi ancora?
Non ti mostrar codardo.

ANT. Via, zuca mio ch'è tardo:
Già, figlio, haje da schiattà'.

TAMM. Son pronto... eccomi qua...

CALAN. Ridete...

TAMMARO. Ah ah ah...
Prendo la tazza. Atene,
Si serva il tuo desío...
Femine... amici... addio...
Asino nacque Socrate,
Asino morirà.
(*beve con varii torcimenti di bocca*)

ROSA, IPPOLITO, EMILIA, LAURETTA, CALANDRINO *e* ANTONIO (*a sei*) Ahi! fiera vista orribile!
Il caso è fatto già!

CILLA. E zitti: ca li surece
Farissevo schiantà',

TAMMARO. Asino nacque Socrate,
Asino morirà.
(*rimette la tazza sulla sottocoppa, e si abbandona sopra una sedia, coprendosi il volto con un pannolino. Tutti restano afflitti e immobili nelle diverse loro situazioni tragiche*)

Tutti, fuor che CILLA *e* DON TAMMARO (*a sei*)
Che nero giorno è questo!
Che caso disperato!
Che rio destin funesto!
Che doloroso fato!
Tutto è spavento, e tutto
Lutto, mestizia e orror!

TAMM. Uh! che caldo io sento in petto...

CALAN. Via, portatelo sul letto... (*vengono due servidori*)

TAMM. Già la testa... mi si aggrava...

ANT. Ca la zoza è stata brava.

TAMM. Simia mio, ti lascio un bacio,
Per conferma... del mio amor.

CALAN. Ah che un pane senza cacio (*fingendo piangere*)
Oggi resto... mio signor.

TAMM. Questo amplesso... e questo addio...

Mio Platon... ricevi tu.

ANT. Muore priesto, Masto mio...

(*Tammaro si addormenta, ed è condotto via dai servi, accompagnato anche dai due finti Giudici*)

No nce affriggere de chiù.

TAMM. Donne... amici... a rivederci...

Mia Xantippe, al tuo comando...

L'orinal ti raccomando...

Che sia pieno... fino a su...

(*tutto questo restante di finale con voce dimessa, ma spinta e menata fuori da tutta la rabbia*)

ANT. Via mo, quietatevi: salute a buje.

Si è muorto Socrate, nce stammo nuje,

Che ghiammo a barra co la virtù.

ROSA. Birbante succido, vanne in malora! (*piangendo*)

IPPOL. Adesso sfratta...

EMILIA. Cammina fuora...

ROSA. Zitto...

IPPOLITO. Ammutisci...

EMILIA. Va via di qua.

LAURETTA e CALANDRINO (*a due*)

Ballate topi, che dorme il gatto.

CILLA. Gnupà', ch'è stato?

ANTONIO. Che v'aggio fatto?

EMILIA. Delle mie pene tu sei cagione:

Nè più il mio core soffrir ti sa.

IPPOL. Tu il mio tormento fosti, briccone:

T'odia quest'anima, e ti odierà.

ANT. Gnorsine, avite vuje mo ragione!

È muorto Socrate: che nce haje da fa'?

CILLA. Gnupatre, e sònale no scoppolone.

Sto sì' Don Cuorno che bo' da ccà?

ROSA. Olà, Lauretta, dammi un bastone:

Vo' terminarla: non ci è pietà.

LAURETTA e CALANDRINO (*a due*)

Non fate strepito per il padrone. (*a donna Rosa*)

(Non dubitate: per voi son qua.)

(*a mastro Antonio e a Cilla, che altri non sentano*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Anticamera con lumi.

Donna Rosa, Emilia *e* Ippolito.

Rosa. Non giova replicar. Quando si desta
Tuo padre, non ti deve
Più ritrovare in casa. Nel cortile
È già pronto il calesso:
Tu con costui devi partire adesso.
Emilia. Ah, signora, pietà. Non sia del vostro
Precipitoso impegno
Vittima l'onor mio.
Rosa. Quando pria di partire
Ippolito tu sposi,
Ogni male è finito;
E si dirà che vai con tuo marito.
Emilia. Sì, ma con qual marito? con un uomo
Scelto dal mio capriccio, e non dal padre.
Rosa. Non più: voglio così. Prendila, Ippolito,
E trascinala teco.
Emilia. Ippolito, rifletti
Al tuo dovere.
Ippolito. (Oh Dio!
In qual cimento barbaro son io.)
Rosa. Ma che fa? non si muove (*a Ippolito*)
Il mio signor salame innamorato?
Cammina tu.
(*prende per un braccio Emilia, per trascinarla fuori della stanza*)

SCENA II.

Lauretta *e* **Calandrino** *da varie parti, ed uno dopo l'altro e gli anzidetti.*

LAURETTA. Signora, suo marito
Si va destando, e par che sotto voce
Vada chiamando lei.
ROSA. Corpo di Bacco, io qui mi scannerei!
Calandrino che fa? tien preparati
Li musici?
LAURETTA. Son pronti.
ROSA. Digli che adesso vengo. (*Lauretta parte*)
Presto, Ippolito, presto: per le scale
Rompiti il collo con costei.
CALANDRINO. Correte:
Il padrone ha chiamato
Due volte donna Rosa, e si è svegliato.
ROSA. Disperazione! vengo.
LAURETTA. Suo marito (*ritorna*)
Si è levato di letto,
Ed è passato nella galleria,
ROSA. Sia maledetta la disgrazia mia!
Ippolito, più tempo
Di riguardi non è. Teco costei
Conduci suo malgrado.
Tammaro intanto a trattener io vado. (*parte*)
CALAN. Lauretta, la mia Cilla
(*con premura in atto di partire*)
È custodita bene?
LAUR. Sta in compagnia di Menica, (*come sopra*)
La vecchia balia.
CALANDRINO. E mastro Antonio?
LAURETTA. Oh bella!
E che solo dovea per te pensare?
Pensai anche per me.
CALANDRINO. Ah galeotta:
Che sì, che sì, che in bocca
Qualche dente ti duole?
LAUR. A buon intenditor poche parole.
(*partono con fretta tutti e due*)

SCENA III.

Emilia *e* Ippolito.

IPPOL. Emilia mia, udisti con qual legge
Mi lasciò donna Rosa?

EMILIA. E ben: che chiedi?

IPPOL. Rendi, ben mio, più mite
L'austera tua virtù. Sieguimi, o cara.
Già sai che sempre appresso
Va colla scusa ogni amoroso eccesso.

EMILIA. Ippolito, che dici! ah come mai,
Come in un punto rendi
Te diverso da te! Questi non sono
Quei sensi d'innocenza,
Co' quali alimentasti il nostro foco.
Nel tuo petto abbia loco
Di nuovo la virtù. Torna in te stesso!
E se ne vuol divisi
Un tiranno destino,
Lasciami almeno l'innocente gloria,
Ch'io possa il nostro amore
Con tutti rammentar senza rossore.

IPPOL. Ma se ti perdo, oh Dio!
Come viver poss'io?

EMILIA. Serba innocenti
Gli affetti tuoi; serba la tua costanza
E il ciel proteggerà la tua speranza.
Spera, bell'idol mio:
Placida un dì la sorte
Forse può divenir.

IPPOLITO. Come sperar poss'io
Riparo alla mia morte,
Se tu mi fai morir?

EMILIA. Dunque crudel mi credi?

IPPOLITO. Dunque il mio duol non vedi?

EMILIA. Lo vedo sì, mio bene,
E mi si spezza il cor.

IPPOLITO. Ma intanto alle mie pene
Non cede il tuo rigor.

(*a due*) Ah che mancar mi sento.

Che barbaro tormento!
Che barbaro dolor. (*partono*)

SCENA IV.

Camera nobile.

Don **Tammaro** *che dorme sopra un sofà con padiglioncino alla turca,* donna **Rosa, Lauretta** *e* **Calandrino.**

Rosa. Che fa?
Calandrino. Dacchè dal letto
Passò in questo sofà, dorme; ma spesso
Dimenando si va.
Rosa. Quando si desta,
Tu fa suonare in quella stanza. Io sento
Che la musica sia
Un antidoto ancor per la follia.
Calan. Vedremo.
Tammaro. Uhoa. (*sbadiglia*)
Lauretta. Si sveglia.
Rosa. Sentiamo...
Tammaro. Emilia... Rosa...
Calan. Come va questa cosa?
Non chiama più Sofrosine e Xantippe.
Rosa. Presto su, fa suonare;
E stiamo noi da parte ad osservare.
(*si suona un flebile notturno, e don Tammaro va cacciando a poco a poco la testa dalle cortine.*)
Tamm. Che musica superba! che dolcezza!
Calan. (Che cos'è? più non parla
Della sua bella corda strappa-fegato.)
Laur. (Ci è della mutazione!)
Tamm. Chi è fuora...
Rosa. Eccomi, o caro,
Con Simia e Saffo.
Tammaro. Scimia e Saffo? oh bella!
Per dar de' sopranomi, moglie mia,
Sei fatta a posta. Ti ricordi, quando
Facevamo all'amor, che mi chiamavi
Don Sanguinaccio? ed io ridevo tanto.
Rosa. Me ne ricordo, sì.

TAMMARO. Ditemi, avete
Intesa quella musica? era un pezzo
Di latte e miele!
CALANDRINO. Vi piaceva!
TAMMARO. E come!
Mio Calandrino, era più bella assai,
Di quell'altra sonata,
Che tu fai spesso spesso
Sul tuo gesolreutto.
CALAN. (Della musica sua,
A quel che vedo, ei si è scordato in tutto.)
LAUR. (Che fosse mai guarito?)
ROSA. (Volesse il cielo, e avessi mozzo un dito!)
TAMM. Ma, Rosa, dimmi un poco:
Che musica era quella?
ROSA. Furono certi musici, venuti
Per suonar questa sera
Nella festa di ballo,
Che dànno questi nostri pigionanti.
TAMM. Festa di ballo! Matti da catene!
Io quando sento ballo, sento il diavolo!
ROSA. (E quella sua ginnastica?)
TAMMARO. Una volta
Per provarmi a ballare il cotiglione,
M'ebbi a rompere il collo:
D'allora in poi non ballo più.
CALANDRINO. Benissimo.
Un filosofo, come siete voi,
Così dovrebbe fare.
TAMM. Filosofo le brache del compare.
Io filosofo? oh senti!
Io che in quattordici anni
Non passai alla scuola i deponenti.
ROSA. (È guarito, è guarito.)
LAUR. (Ma come così presto?)
CALANDRINO. (Col dormire
Spesso i matti si sogliono guarire.)
TAMM. Sai, Rosa mia, la bella scorpacciata
Di sonno che mi ho fatto?
Io mi sento altrettanto. Veramente
Ne avevo di bisogno,
E credo di aver fatto qualche sogno.
Una confusa idea

Mi è restata di cose... Che so io...
ROSA. Eh via: non ci pensar, marito mio.
CALAN. (Quel sonnifero è stato prodigioso!)
TAMM. Ma l'Emilia dov'è?
ROSA. Direi bugia.
(Meschina me, se fosse andata via.)
TAMM. Lauretta, va, la chiama.
LAUR. Eccola, che già viene.
ROSA. (Ritorno in vita.)
CALANDRINO. (Corpo del demonio.)
ROSA. (Che cos'è?)
CALANDRINO. (Son tornati! Maledetti!)
ROSA. (Viene Cilla e mastro Antonio.)

SCENA V.

Emilia *e* **Ippolito** *da una parte;*
Cilla *e* MASTRO **Antonio** *dall'altra, e detti.*

EMILIA. Ah caro padre mio...
ANTONIO. Core de tata...
(Emilia prende la mano di don Tammaro, e interrotta dal pianto la bacia, nell'atto che mastro Antonio lo prende per l' altra mano)
Mascolo mio...
CILLA. Schiavo, si' galantommo...
Chillo marito è stato proprio guappo.
ANT. Che buò'... te vedo e nce aggio chillo gusto
Ch'avette, quanno pàtemo (1)
Se nne fujette da lo Tarcenale. (2)
Comme staje?
TAMMARO. Per servirti. Ma che abito
Ridicolo è mai questo?
ANTONIO. Comm'a dicere?
TAMM. Ah... ah la bella vista!
Sembri di un ospedal servizialista.
ANT. Si' ma', mmalora tu mme scannalizze!
TAMM. Ah ah... per Bacco sei
Un vero pulcinella!
ANT. Oh Pluto! Chisto ha perzo le cervella!

---

(1) Mio padre.
(2) Se ne fuggì dall' arsenale, cioè dalla galera.

ROSA. Marito mio, io ti presento questo
Gentiluomo onorato...
IPPOLITO. Permettete,
Che tra gli vostri servi
Ippolito si conti.
TAMMARO. Mio signore...
ANT. (Mo simmo tutte!) Orsù si' masto.
TAMMARO. Aspetta,
Mastro Antonio, qui fuora...
ANT. Comme mo mastro Antonio? Sto schiaffone
Non doveva dà Socrate a Pratone.
TAMM. A Platone! che diavolo tu dici?
Ma lasciamo gli scherzi.
Aspetta un poco fuori, che poi voglio
Farmi la barba; hai il bacile!
ANTONIO. Oh diavolo!
Nuje addò' stammo? Quanno maje Pratone
Fece la varva a Socrate?
ROSA. Ma basta:
Non più seccarci col malanno. È questo,
(*mostrandogli Ippolito*)
Marito mio, un cavalier di Bari,
Unico figlio di Pancrazio Tordi,
Che il cielo l'abbia in gloria. Ei di tua figlia
Vorrebb'esser marito:
Nè per lei puoi trovar miglior partito.
ANT. Chi te l'ha ditto? e nuje che simmo ciunche? (1)
TAMM. Zitto tu. (*a mastro Antonio*) Mio signore,
(*a Ippolito*)
Giacchè lei si è degnato
Di pigliare il possesso
Anticipatamente della casa,
Quanto onore può avere la mia figlia
D'esserle moglie e serva! Lei la sposi;
E in segno del mio affetto
Io verrò di persona a farle il letto.
IPPOL. Signor, che obbligazione!
EMILIA. Ah padre... oh Dio!...
(*con trasporto ambedue e confusi dal piacere*)
IPPOL. Cara, sei mia...

---

(3) Paralitici.

EMILIA. Mio dolce amor, sei mio.
(*si danno la mano di sposi*)

ROSA, LAURETTA e CALANDRINO (*a tre*)
Viva gli sposi, viva!

CILLA. Non c'è de che: ubbrigato a ussignoria.

ANT. Scòstate, nenna mia,
Ca non diceno a te. Nè che facimmo?
(*a don Tammaro*)
Mme sposo io puro a figlieta?

TAMM. Il malan che ti colga, animalaccio.
Che razza di parlare?

LAUR. Ma non bisogna strapazzarlo tanto.
Voi finalmente, quando
Eravate frenetico, gli avete
Posto nel capo tante ragazzate.

TAMM. Io frenetico?

ROSA. Lascia,
Marito mio, questa canaglia, e meco
Vieni di là, che tutto
Fil fil ti conterò.

TAMMARO. Dunqu'egli è vero
Che fui pazzo?...

ROSA. Che pazzo?
Un poco immaginario.
Basta; vien meco.

TAMMARO. Oh cattera!
Questo sì che non ci era in calendario!
Ippolito... Emilia...
(*in atto che va via con donna Rosa*)

IPPOL. Siamo a servirvi...

EMILIA. Ora, ben mio, vedesti
Il ciel, che tutto regge,
Un innocente amor come protegge.
(*seguono i suddetti*)

SCENA VI.

Lauretta, Cilla, MASTRO **Antonio** *e* **Calandrino.**

ANT. Ne, sia maddamma, è bero
Ca Socrate 'mpazzette?

LAURETTA. Certamente;

E con quella bevanda
Che gli portaste voi, si è poi guarito.

ANT. Oh casum inudito!
Chesta è la primma vôta
Che sanò la cecuta no malato!

CALAN. S'era cicuta, egli saria crepato.
Un sonnifero in vece di cicuta
Ei tracannò e volle il cielo poi
Ch'ei si svegliasse sano di cervello.
Il fatto sta, che per la sua pazzia
Perse la testa ancor vossignoria.

ANT. La capa mia? Cioè?

LAURETTA. Dandoti a credere,
Che Socrate egli fosse, e tu Platone.

ANT. E non era lo vero?

CALANDRINO. Niente affatto.
Fu tutta alterazion di fantasia.
Ma egli è già guarito. Resta solo
Che si guarisca il tuo cervello ancora.
Parlo da vero amico.

ANT. E mme lo dice mo? potta de nnico!
Mo che mm'aggio vennuto lle rasòla? (1)
E mo comme sbarbizzo? co' na crasta? (2)

LAUR. Non importa: potete,
Pigliando dote fresca, ritornare
Al vostro primo stato. Noi siam quattro:
Due belli matrimonj
Si potrebbero far così tra noi:
Calandrino con Cilla, ed io con voi.

ANT. (Lo bolesse lo cielo, e mme levasse
St'agliarulo (3) de figliema dall'uocchie!
Ma pe mme voca fora.)

CALANDRINO. (A quel che vedo, (*a Lauretta*)
Ancor tu sei entrata
Di amor nel formicajo.)

LAUR. (Si suol dir che ogni gatta ha il suo gennajo.)

CILLA. Gnupà', che dice? nce sposammo 'nquatto.

ANT. E chillo llà te vo'?

---

(1) I rasoi.
(2) Come fo la barba? con un coccio?
(3) Orzajuolo.

CILLA. Ah siente, siente: (*a Calandrino*)
Dice, si tu mme vuò'? Falle a bedere,
Quanno parle co mmico,
Comme t'èsceno ll'uocchie.

ANTONIO. Tu la vuoje? (*a Calandrino*)

CALAN. E tu dimmi di no! Noi fin da oggi
Già ci sposammo, e siamo fuor di affanno.

ANT. E fuss'accisa! mo me staje zucanno? (*a Cilla*)

LAUR. Dunque sol resta di sposarci noi.
La mano, su.

ANTONIO. Bellezza, tu vorrisse
Che se verefecasse chillu suonno,
Che te faciste? Ma rïesce a bèssena. (1)
Marzo mm'have aggrancato. Statte bona...

LAUR. Ah barbaro! fermate.
E giacchè disprezzate l'amor mio,
Crudel, qui almen soffrite
Di vedermi morire, e poi partite.

CALAN. (Che furba!)

ANTONIO. (Or ussia veda sta maddamma,
Comm'ha pigliato fuoco!)

LAUR. (Te la farò, se aspetti un altro poco.)
Dunque morir degg'io (*finge di piangere*)
Senza trovar pietà?

CILLA. Eh bia: gnupatre mio,
Falle 'sta carità.

ANTONIO. Mo mmo, quanto lo spio (2)
(*con caricatura e derisione*)
A mamma, che sta ccà,

CALANDRINO. Ma che fierezza, oh Dio!
Che nera crudeltà!

ANTONIO. Non serve, che s'appretta (3)
Il mio signor don Quello;
Ca vidolo zetiello (4)
Volimmo nuje restà'.

LAURETTA. Ah che mi manca il fiato...

---

(1) A zero.
(2) Domando.
(3) S' inquieti.
(4) Vedovo e zitello.

Oimè... gelar mi sento...
Crudel sarai contento...
(finge di cader svenuta)
Io cado... io moro già...

CALAN. Ah soccorretela... la poveretta...
ANT. Cattera! un panico per me le venne...
CILLA. Gnupà', si è morta, fuimmoncenne.
ANT. Figlia, resórzeta.
LAURETTA. Ah!
CALANDRINO. Su, coraggio...
Che mastro Antonio ti sposerà.
ANT. Gnorsì... te sposo... eccome ccà.
(la prende per la mano, e Lauretta si alza allegra)
LAUR. Giacchè sei mio, son già sanata:
Non ho più male vicino a te.
ANTON. Mmalora è pesta! mme ll' haje sonata.
Bellezza, dance co no gué gué. (1)
CILLA. Gnupà' 'na morta te si sposata?
Non t'accostare chiù rente a mme. (2)
CALAN. La furbacchiotta te l'ha piantata!
Ah ah, che riso. Ci ho gusto, affè. *(partono)*

SCENA VII.

DONNA Rosa *e* **DON Tammaro.**

TAMM. Ma vedete che bestia! Io mi figuro
Di vedermi vestito da filosofo
In quella strana guisa,
E mi sento crepare dalle risa.
ROSA. Via, non pensarci più, marito mio;
E se vuoi fare a modo
D'una che ti ama veramente, lascia
Qualunque prevenzione per l'antica
Filosofia, e siegui la moderna,
Ch'oggi il gran mondo così ben governa.
TAMM. Il cielo me ne liberi! Più presto
Farei mozzarmi il naso,
Che più parlare di filosofia.

---

(1) Fammi gridar dietro da' monelli.
(2) Accanto a me.

ROSA. Di quella antica sì, non della mia.
Quella che ti propongo
Non affligge, non secca e non fa gli uomini
Selvaggi e macilenti:
Ma gli fa grassi, amabili e contenti.

TAMM. Ma sarà poi in pratica
Questa filosofia difficiluccia.
È vero?

ROSA. Anzi al contrario.
Non ci è cosa nel mondo
Facile più di questa.
Basta farsi capace colla testa.

TAMM. Hoc puntus, moglie cara: il capo mio
Mai da trent'anni in qua
Non fu capace di capacità.

ROSA. Ma la filosofia delli moderni
Può apprenderla ogni testa;
Perchè, ben mio, consiste solamente
In mangiar, divertirsi e non far niente.

TAMM. Cattera! moglie mia: e tu sapevi
Questa filosofia, e te ne stavi
Senza manifestarmela?
Ad ogni costo mio voglio impararmela.

ROSA. In tre punti consiste
Tutto il sistema. Primo: se tu vedi,
Fingi di non vedere.
Secondo: se tu senti,
Fingi di non sentire.
E terzo: quando mai
Risentir ti volessi,
Fa come lingna in bocca non avessi.

TAMM. Cioè, mio bene amato?

ROSA. Verbigrazia:
Mi vedi corteggiata in una stanza
Da due cascanti o tre?
Senza badar nè a me, nè agli cascanti,
Cantando sotto voce,
O te ne torni indietro o tira avanti.

TAMM. Niente più, mio tesoro?

ROSA. Non è facile il punto?

TAMMARO. Facilissimo.
E riguardo al sentire?

ROSA. Verbigrazia:

Da i due o tre cascanti,
Se mai sentissi dirmi: idolo mio;
Fingendo tu di non sentire allora...

TAMM. Cantando sottovoce,
O tiro avanti o me ne torno fuora:
Non è così?

ROSA. Appunto.

TAMM. Veniamo, anima mia, al terzo punto.

ROSA. Verbigrazia: se mai,
Per qualche cosa che ti desse al naso,
Volessi meco risentirti, senza
Alzar la voce incomoda e molesta...

TAMM. Cantando sottovoce,
Piglio una sedia e te la tiro in testa:
Non è così?

ROSA. No, caro; chè un coltello
Io poi ti caccerei nel fegatello.

TAMM. Ho burlato, mia bella.

ROSA. In questo caso
Devi, senza parlare,
Vestirti, uscire e darti a camminare.
(*Don Tammaro pensa*)
In somma, nella casa
Non ti devi intrigar di cosa alcuna,
Come se non ci fossi; ma sol devi
Badar che la tua vita sia gioconda,
E che la tua collottola sia tonda.
Che pensi?

TAMMARO. Dimmi un poco:
Questa filosofia
Viene usata da molti?

ROSA. E di che modo!

TAMM. E qualora, idol mio,
L'usano molti, posso usarla anch'io.

ROSA. Marituccio mio grazioso,
Mangia, mangia, e lascia fare.
Pensa solo ad ingrassare.
Nè la sbagli in verità.

TAMMARO. Non temer, mio ben vezzoso,
Non temere, o moglie mia:
Questa tua filosofia
Sempre in testa mi starà.

ROSA. / TAMM. (*a due*) Vieni, caro / cara in queste braccia...

ROSA. Bella grazia...
TAMMARO. Bella faccia...
ROSA. Ah qual mele in sen mi stilla!
Come il cor mi balla e brilla!
TAMMARO. E quest'alma, come pazza,
Balla e brilla, sguizza e sguazza.
(a due) Che piacer! che contentezza!
Che allegrezza... è questa qua.

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

IPPOL. Signor, benigno il cielo
Rese tutti felici in questo giorno.
La casa è tutta nozze: Calandrino
Sposo è di Cilla, e Laura del barbiere.
TAMM. Davvero? ci ho piacere.
Allegri dunque: tutti ci daremo
Ad un istesso studio.
CALAN. Cioè?
TAMMARO. Vogliamo, amici,
Senza le seccature degli antichi,
Diventare filosofi moderni.
ANT. Signo', vattenne. Di' te guarda màmmeta;
Ca pe ll'ammore vuosto
Poco ha mancato che la Magnagrecia
Vedea co no sbordone
Pe 'ste strade pezzì'... (1) chi mo? Pratone!
Felosochia? e non è stata accisa?
TAMM. Che sai tu? Questa è un'altra
Filosofia, che insegna solamente
D'ingrassar, divertirsi e non far niente.
Parla, parla, mia moglie:
Spiega a costoro mano man que' punti,
Primo, secondo e terzo.
ROSA. Eh via: non più. Quel che diss'io fu scherzo.
Tammaro mio, la vera
Filosofia è quella di badare
Alla propria famiglia; e se i doveri
Di buon marito e di onorato uomo

---

(1) Limosinare.

Adempiere saprai,
Filosofo eccellente allor sarai.

TAMM. Questo è un altro parlare.
CALAN. Ma giudizioso assai.
LAUR. Da dottoressa.
IPPOLITO. Emilia, perchè mesta?
EMILIA. L'estremo mio piacer mi tiene oppressa.
CILLA. Gnupà', saje ca lo suonno se nne venne?
ANT. Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne. (1)

CORO.

Rosa, Emilia, Ippolito, Lauretta, Calandrino *e* DON **Tammaro.**

Quanto si visse in pene
Tanto si goda adesso:
Sempre alle nubi appresso
Va la serenità.

CILLA *e* ANTONIO.

Gnorsì, va tutto bene:
Ma jàmmoce (2) a corcà'.

---

(1) Andiamocene.
(2) Andiamoci.

FINE.